



PERIODICO DI ARTE, SCIENZA E CULTURA FONDATA DA SALVATORE LOSCHIAVO



UN PO' DI STORIA

Alla metà del ventesimo secolo Napoli annoverava due periodici dedicati a temi di storia municipale: l'*Archivio storico per le province napoletane*, fondato nel 1876 dalla Deputazione (poi divenuta Società) napoletana di storia patria, e la *Napoli nobilissima*, fondata nel 1892 dal gruppo di studiosi che gravitava intorno alla personalità di Benedetto Croce e ripresa, una prima volta, nel 1920 da Giuseppe Ceci e Aldo De Rinaldis e, una seconda volta, nel 1961 da Roberto Pane e, poi, da Raffaele Mormone.

In entrambi i casi si trattava di riviste redatte da "addetti ai lavori", per cui Salvatore Loschiavo, bibliotecario della Società napoletana di storia patria, avvertì l'esigenza di quanti esercitavano il "mestiere", piuttosto che la professione, di storico, di poter disporre di uno strumento di comunicazione dei risultati dei loro studi e delle loro ricerche. Nacque così *Il Rievocatore*, il cui primo numero data al gennaio 1950, che godé nel tempo della collaborazione di figure di primo piano del panorama culturale napoletano, fra le quali mons. Giovan Battista Alfano, Raimondo Anecchino, p. Antonio Bellucci d.O., Gino Doria, Ferdinando Ferrajoli, Amedeo Maiuri, Carlo Nazzaro, Alfredo Parente.

Alla scomparsa di Loschiavo, la pubblicazione è proseguita dal 1985 con la direzione di Antonio Ferrajoli, coadiuvato da Andrea Arpaja, fino al 13 dicembre 2013, quando, con una cerimonia svoltasi al Circolo Artistico Politecnico, la testata è stata trasmessa a Sergio Zazzera.



Ricordiamo ai nostri lettori che i numeri della serie *online* di questo periodico, finora pubblicati, possono essere consultati e scaricati liberamente dall'archivio del sito: www.ilrievocatore.it.

IN QUESTO NUMERO:

Editoriale, <i>Tradire la tradizione</i>	p. 3
C. Iandolo, <i>Curiosità linguistiche dell'italiano</i>	p. 4
E. Notarbartolo, <i>Sant'Aniello Abate (Napoli 535-596)</i>	p. 6
A. Ferrajoli, <i>L'erede del feudo procidano: Giovanni da Procida</i>	p. 8
A. La Gala, <i>Santa Maria della Rotonda</i>	p. 10
C. Di Somma, <i>Gaspara Stampa</i>	p. 12
S. Zazzera, <i>San Gennaro Spogliamorti</i>	p. 14
F. Ferrajoli, <i>Drammaticità artistica nel «Cristo Morto» di Procida</i>	p. 17
G. Mendozza, <i>La Posteggia</i>	p. 19
A. Arpaja, <i>Avremmo potuto vincere a mani basse.4</i>	p. 23
E. Barletta, <i>1942-1943: memorie di una tragedia vissuta</i>	p. 29
P. Accurso, <i>Il mondo e l'equilibrio morale di oggi</i>	p. 34
M. Piscopo, <i>Paolo Ricci</i>	p. 35
F. Lista, <i>'A sciorta 'e Napule</i>	p. 38
Documenti, <i>Il "caso giudiziario" Mediaset - Champions League</i>	p. 40
<i>È cultura a Napoli</i>	p. 42
Libri & libri	p. 43
La posta dei lettori	p. 45



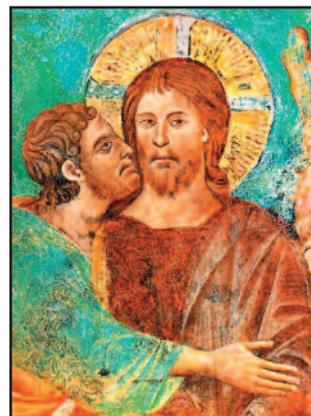
Editoriale

TRADIRE LA TRADIZIONE

Uno dei possibili oggetti dell'azione di rievocare è costituito dalla "tradizione", che il Vocabolario Italiano Treccani (versione online) così definisce: «Trasmissione nel tempo, da una generazione a quelle successive, di memorie, notizie, testimonianze; anche le memorie così conservate». Sotto il profilo etimologico, poi, il vocabolo deriva dal latino tradĕre (= consegnare, trasmettere).

Questo stesso verbo ha originato anche l'altro termine, «tradimento», del quale, a sua volta, il Vocabolario Treccani fornisce la seguente definizione: «L'atto e il fatto di venire meno a un dovere o a un impegno morale o giuridico di fedeltà e di lealtà».

Le parole "tradizione" e "tradimento" esprimono, dunque, entrambe un comportamento di "consegna": all'amico, la prima; al nemico, la seconda (si pensi alle conseguenze dell'evangelico bacio di Giuda). Nel rievocare, perciò, la tradizione, sarà necessario porre la massima attenzione nell'evitare di "tradirla", vale a dire, di stravolgerne il senso o, peggio ancora, i suoi stessi profili comportamentali. Per tale verso, credo che vada interpretata in maniera corretta la più pittoresca definizione, che ne dava Eduardo De Filippo: «La tradizione è "la vita che continua"», dalla quale, poi, Toni Servillo, intervistato da Giulia Palladini per Art'ò, trae la conclusione che «la relazione con la tradizione – se è "vita che continua" – significa muoversi nei confronti del passato con un atteggiamento vitale, che è dettato da una curiosità, una curiosità onnivora, che guarda in tutte le direzioni, senza paraocchi». In maniera analoga, peraltro, si esprime Igor Stravinskij, con l'affermare che «una vera tradizione non è testimonianza di un passato remoto; è una forza viva che anima e alimenta il presente».



A voler essere più precisi, l'eduardiana "vita che continua" dev'essere intesa nel senso della progressione di un'intera collettività umana, piuttosto che dell'esistenza individuale: infatti, non è possibile considerare tale il comportamento mantenuto, con caratteri di costanza e di uniformità, a titolo personale e neppure in seno a un ambito familiare; sarà necessario, viceversa, che la sua articolazione si svolga all'interno di una società. In proposito, viene da pensare alla concezione che di essa si affermò nell'esperienza giuridica arcaica dei Romani, i quali riconobbero efficacia vincolante soltanto a quei mores maiorum, che avessero carattere intergentilicium, ossia comune a tutte le gentes che concorrevano a costituire il populus Romanus. Così, come viene da pensare alla "consuetudine" del diritto moderno, che consiste in un comportamento costante e uniforme, osservato da una comunità (tondi nostri), con il convincimento di comportarsi secondo diritto. Diversamente opinando, dunque, null'altro avremo fatto, che tradire la tradizione.

Il Rievocatore

© Riproduzione riservata

CURIOSITÀ LINGUISTICHE DELL'ITALIANO

di Carlo Iandolo

1.- È noto che il congiuntivo presente di I coniugazione in “-are” termina con la desinenza “-i” (*che io ami, continui, lodi...*), laddove i verbi della II in “-ere” e della III in “-ire” hanno entrambi l’uscita in “-a”. Tuttavia risultano in eccezione soltanto “**dare - stare**” (*che io di-a, stia*: anziché “che io *di-i, *stii”, così come gl’imperfetti del congiuntivo “*che io d-essi, che io st-essi*” invece di *dassi, *stassi); del resto alcune forme dialettali (gl’imperfetti *i’ d-evo, st-evo* rispetto a “d-avo, st-avo”) mostrano oscillazioni nella coniugazione.

2.- Apparenti invece risultano le irregolarità di “**andare - fare**”, che ricorrono ai collateralmente *ex latini vādere* (*che io vad-a*) e *fācere* (*che io faccia*), entrambi regolarmente allineati nella II coniugazione dell’italiano. Come si usano? Si coniuga il primo se l’accento cade sulle desinenze: *noi and-iamo, voi andate; io and-avo* ecc.; *io andrò* (da “and-e-rò); *che io andassi* ecc.; *io andr-ei* (<*ander-ei) ecc.; *and-ate!*; *and-are*; invece si ricorre al secondo se l’accento cade sulla sillaba radicale, cioè iniziale: *io vado, tu vai* (<*va-d-i), *egli va; che io vada,*

che tu vada, che egli vada, che essi vadano; va’!

3.- Evidente la stranezza della vocale iniziale di “io **e-sco**” rispetto a quella dell’infinito “**u-scire**”, dove questo ha subito l’influsso del sostantivo “**u-scio**”. Non basta, sia perché nel passaggio all’italiano il latino *exeo* ha perduto la vocale tematica “-e” (**exo*) come successe ad altri verbi, sia perché io “esco” mostra che l’originaria pronuncia “cs” di “-x-” ha subito la metatesi, come *laxu-m*: non *io *ecso*, ma “io -esc-o” e come il dialettale *È nu parente la-sc-o*.

4.- L’articolo singolare “**il**” ha come plurale “**i**”: perché allora il plurale di “**il dio**” risulta “**gli dèi**”? In realtà il singolare “**il dio**” assunse anche la forma assimilata e fusa “**i’id-dio**”, col regolare plurale “**gli iddii**”, con la normale coppia degli articoli “lo - gli” avanti a vocale; ma poi tale ultima forma subì una successiva semplificazione nell’incontro delle due “i”, con la conservazione dell’articolo plurale. Ecco **gli dii*, con ulteriore cambio della vocale e con l’esito “**gli dèi**”, fornito d’accento scritto per evitare confusione con la preposizione articolata “dei”,



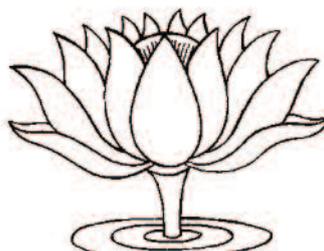
differente anche per la pronuncia stretta.

5.- Perché “**la eco**” è femminile nel singolare ma maschile nel plurale “**gli echi**”? Nell’antica mitologia “Eco” era il nome proprio d’una ninfa, cosicché è giustificato il femminile; ma poi la finale in “-o”, prevalente nel maschile, indirizzò il plurale verso il nuovo “genere”, una volta perdutosi anche il ricordo dell’iniziale nome proprio.

6.- Il nostro rapporto spirituale col “**diavolo**” è di netta ripulsa, in quanto è artefice e promo-

tore di male. Ma una rivalutazione linguistica sta in un’espressione ora benevola di compimento rivolta a una persona (*fa pena: è un povero diavolo*), ora di gradevole compiacimento e di simpatia (*è un buon diavolo*), fino addirittura alla sua esaltazione nella forma esclamativa “**diamine!**”, abbreviazione e fusione del binomio vocativo **dia(bole do)mine* = o diavolo signore.

© Riproduzione riservata



DIALOGO TRA IL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI E IL PRESIDENTE DELL’ORDINE NAZIONALE DEI GIORNALISTI



Riportiamo qui, al netto di ogni commento, una sintesi del dialogo che si è svolto, nel corso della consueta conferenza stampa di fine d’anno, tra il Presidente del Consiglio dei ministri, Matteo Renzi, e quello dell’Ordine nazionale dei giornalisti, Enzo Iacopino (almeno, nei termini riportati dai *media*), perché ciascun lettore possa trarne da sé le conclusioni che riterrà.

Iacopino, infatti, ha accennato al problema delle basse retribuzioni di molti giornalisti e della «schiavitù» cui gli stessi sono sottoposti da alcuni editori. A sua volta, Renzi ha manifestato il proprio dissenso, asserendo che «non c’è schiavitù o barbarie in Italia», al che il presidente dell’Ordine ha replicato: «Ora siamo tutti più sereni perché apprendiamo che con 4.900 euro all’anno oggi si vive bene in Italia». Il Presidente del Consiglio ha ribattuto che, dopo aver visto in giro per il mondo donne in catene e altre situazioni drammatiche, soltanto in quelle situazioni ritiene che sia possibile usare in maniera appropriata parole come “barbarie” e “schiavitù”. Infine, Iacopino ha concluso, affermando che una barbarie più grande non ne annulla un’altra ed ha aggiunto: «Per lei, presidente, una pensione di 3.000 euro al mese è una pensione d’oro, per me 4.900 euro all’anno sono schiavitù. Abbiamo opinioni diverse».



SANT'ANIELLO ABATE

(Napoli 535-596)

di Elio Notarbartolo

Certi santi dell'Alto Medioevo sono veramente fantastici. Tra questi ce n'è uno che ha goduto estesa rinomanza intorno all'anno Mille: S. Aniello. Non solo è compatrono di Napoli ma, contemporaneamente, è patrono di S. Aniello di Sorrento, di Roccarainola, di Guarcino (Fn), di Rodio (Sa) e di Pisciotta (Sa).

E che ha fatto di particolare S. Aniello per avere tutti questi riconoscimenti? Di sue notizie dirette, in vita, spulciandolo nell'elenco, sappiamo che è stato abate del monastero di S. Giandioso. Altre "notizie" ce le dice Pietro Suddiacono che 100 anni dopo la sua morte, scrisse un *Libellum miraculorum* dopo essere stato sanato da una malattia che lo affliggeva per "interesse" di Sant'Aniello, nel senso che S. Aniello gli venne in sogno.

Non stava male economicamente il buon santo. Si mise a fare l'eremita, poi quando ereditò dai genitori un bel patrimonio, si mise a fare opere di carità a tutto spiano.

L'eremita l'aveva fatto presso la chiesa di S. Maria Intercede, poi divenuta S. Aniello a Capanopoli proprio al di sopra le Mura Greche che guardano l'attuale via Foria (poco distante dall'ingresso dell'ospedale Incurabili, per chi

conosce bene Napoli).

Pare che apparisse sulle mura di Napoli quando, in uno dei tanti vani assedi dei Longobardi alla città, quello del 581, sventolò il vessillo bianco della Croce, spaventando i Longobardi da poco convertiti al Cristianesimo.



S. Aniello
(particolare della *Madonna con Anime purganti*, di Girolamo Santacroce - Napoli, S. Aniello a Capanopoli)

Chi racconta il fatto è vissuto circa 200 anni dopo che il fatto è avvenuto, e purtroppo non si rende conto che nel 581 S. Aniello era ancora vivo e vegeto e quindi non poteva "apparire", transcendendo il cielo per salvare la città, come invece l'agiografo vuol far intendere.

Molti hanno creduto al suo racconto che è molto simile a quello dell'apparizione di S. Michele sulle mura di Procida, con tanto di spadone fiammeggiante anche lui per spaventare i Saraceni e convincerli a levare

le ancore delle loro navi e fuggire il più velocemente possibile. Ma i Saraceni non si spaventavano tanto facilmente. Evidentemente a fianco dell'abate, ancora in carne e ossa, erano comparsi anche tanti soldati perché Napoli si sapeva difendere.

S. Aniello era popolare per ragioni terapeutiche, non militari. Visto che la popolarità gli dava fastidio perché pare che guarisse dalle in-

fermità parecchi cittadini, si trasferì per 7 anni a Guarmino in provincia di Frosinone. Tornò poi a Napoli dove si rifugiò nel monastero di S. Gaudioso e dove, qualche anno dopo, fu nominato abate.

“A Sant’Aniello (14 dicembre) nun tuccà né forbice né curtiello” diceva la voce popolare avvisata – dal santo – perché se le donne incinte avessero toccato un utensile da taglio il 14 dicembre, i loro nascituri avrebbero corso il rischio di nascere mutilati!

Pare anche che il santo fosse particolarmente esperto a bloccare le piogge dirompenti. Infatti Rodio, il piccolo paese del Cilento, lo festeggia tre volte l’anno; il 31 maggio (per ricordare un suo miracolo contro la pioggia che rischiava di danneggiare i vigneti);



S. Aniello
nell’iconografia
popolare

l’8 agosto (per consentire a pellegrini e paesani emigrati di tornare e celebrarlo insieme alla comunità di Rodio); e infine il 14 dicembre come disposto dalla chiesa cattolica quale festa liturgica dedicata a S. Aniello.

Sant’Aniello, però, qualche difetto lo aveva. “Nu’ ffà piglià collera a Sant’Aniello” diceva il popolino alle donne incinte. Lui è patrono delle donne incinte e bisogna andarlo a trovare in chiesa, insieme ai futuri padri: se no... sono affari tuoi se il santo si offende. Un po’ permaloso sì, ma, tutto sommato, continua a far bella figura in mezzo agli altri cinquantadue patroni di Napoli.

© Riproduzione riservata

TERRAE MOTUS



Il dipinto su cristallo, intitolato *Terrae Motus*, donato dall’artista napoletana Diana Franco al Quirinale, (cfr. *Il Rievocatore*, gennaio-marzo 2015, p. 9) è esposto ora nei locali della segreteria del Palazzo, come comunicato dal prof. Louis Godart, consulente della Presidenza della Repubblica per le questioni di carattere sociale. A Diana Franco è stato anche assegnato, nell’ottobre scorso, dall’Accademia di alta cultura “Europa 2000”, il premio “Scugnizzo d’oro” per l’arte.

L'EREDE DEL FEUDO PROCIDANO: GIOVANNI DA PROCIDA

di Antonio Ferrajoli

I nostri grandi predecessori fanno la grandezza del progresso attuale della più piccola isola del Golfo Partenopeo.

Importante è l'assonanza con il passato; un grande uomo fu Giovanni da Procida: per gli indigeni di questa bella isola è solo una via che va alla zona della Chiaiolella.

La personalità di questo uomo è grande. Ebbe i natali in quel di Salerno, nell'anno 1210, e defunse a Roma nel 1298; ereditò dalla sua famiglia, di nobiltà normanna e imparentata con gli Altavilla, questo enorme feudo. Ebbe vita longeva; la sua esistenza fu piena di vicende straordinarie.

Dipartì a circa novant'anni, e in quei tempi era rara tale età. A Roma fu medico, professore dell'antica Scuola salernitana, per la sua enorme fama fu medico curante di Federico Imperatore e firmò

il suo testamento. Fu un politico del suo tempo, fu anche pittore e scrisse molti libri di filosofia e specialmente della medicina in quei tempi lontani conosciuta. Era edotto in arabo e in greco, era molto colto: fronteggiò in discorsi politici Pier delle Vigne, che Dante Alighieri inquadra nell'Inferno, nel girone II del VII cerchio tra i suicidi. Nella sua bella città natale fece costruire il porto, che fu un punto nevral-

gico per il *Mare Nostrum*. Fu signore di Tramonti, cittadella dei Monti Lattari.

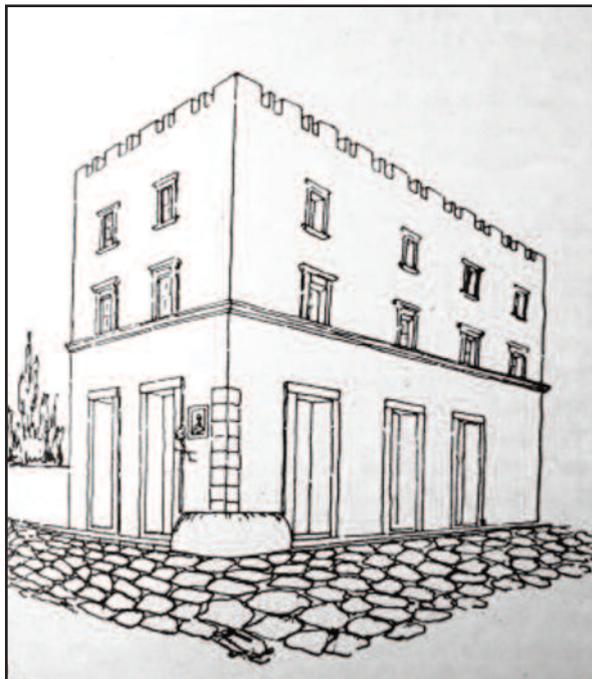
Questo eccellente Giovanni aveva continui rapporti con l'isola, perché vi andava spesso ad abitare per la caccia alla lepre, al coniglio selvatico, ai fagiani e in specie ai cinghiali. Aveva il gigantesco palazzo Fruscione in Salerno. La sua famiglia abitava a Napoli. Giovanni fu pre-

cettore di Manfredi, barone di Postiglione e signore di Cappella Cangiano. A Procida, nella cittadella medioevale detta "Terra Murata", perché cinta da mura con fortificazioni per difendersi dalle invasioni barbariche, soprattutto venete, questo giovin signore aveva un palazzotto bugnato, descritto nel libro *Procida* di Ferdinando Ferrajoli. Questo archeologo si accorse che le ultime due bugne erano quasi staccate da un muro del ca-



stello e, con il permesso del curato don Luigi Fasanaro, da alcuni operai le fece cementare a terra a destra e a sinistra dell'ingresso posteriore della millenaria Abbazia di San Michele. Questa ha un magnifico soffitto a cassettoni; purtroppo non so chi "intelligente" ha sistemato due ferri tondi contenenti due grossi vasi di terracotta, contenenti piante, che coprono le bugne, covandole come chioce e nasconden-

dole agli occhi dei visitatori e degli studiosi. Il signorotto Giovanni fu molto devoto a san Michele Arcangelo; egli, come per la città di



Procida, Conservatorio delle Orfane a Terra Murata, castello di Giovanni da Procida (dis. F. Ferrajoli)

Salerno, anche per Procida ingrandì il porto costruito dagli Angioini.

Il poliedrico Giovanni dipinse molto. Le sue opere trovansi nella città di Napoli, al Museo Nazionale, ove mio padre fu direttore ai tempi

di Amedeo Maiuri; altre sue opere sono a Palazzo Reale, nella chiesa di San Giacomo dei Genovesi, in quella dei SS. Severino e Sossio, nella città di Salerno nelle chiese di Sant'Agostino e di San Giorgio, e ancora nella Badia di Cava dei Tirreni e di Montecassino, ancora nella Cattedrale in provincia di Salerno, nella cittadina antica di Sant'Egidio del Monte Albino.

A Roma Giovanni fu molto operoso, a Costantinopoli e in Aragona servì le sue prestazioni al re Giacomo e al suo figliuolo Pietro II, il quale sposò Costanza di Hohenstaufen.

Giovanni fu ancora una dei principali organizzatori dei Vespri siciliani. Il 2 novembre 1283 fu nominato Gran Cancelliere di Sicilia.

Aleardo Aleardi scrive in un componimento dedicato a Corradino di Svevia (ne *Il Monte Circello*), decapitato a Napoli in piazza Mercato:

E vide un guanto trasvolâr dal palco
sulla livida folla; e non fu scorto
ch' il raccogliesse, ma nel dì segnato
che da le torri sicule tonaro
come arcangeli i vespri, ei fu veduto
allor quel guanto, quasi mano viva
ghermir la fune che sonò l'appello
dei beffardi angioini innanzi a Dio.

© Riproduzione riservata



Duplice anniversario, quest'anno, per la compianta personalità di mons. **LUIGI FASANARO**: il 31 maggio, infatti, cadrà il centenario della nascita, mentre il 22 settembre ricorrerà il decennale della scomparsa. A mons. Fasanaro fu conferito, nel 1958, l'ufficio di vicario curato perpetuo dell'Abbazia di San Michele Arcangelo dell'isola di Procida, nella quale egli era nato. Da allora, egli profuse sempre il proprio impegno nella conservazione del principale monumento dell'isola, legato alle vicende, sia della marineria, che delle incursioni barbaresche, compilandone anche una guida per i visitatori. Accanto a tale funzione, egli esercitò anche quella di cappellano della Casa di reclusione, narrando gli episodi della permanenza in essa dei detenuti politici del caduto regime fascista, nel volume *Chi li ricorda?*, pubblicato nel 2002.

SANTA MARIA DELLA ROTONDA

di Antonio La Gala

All'Arenella, su un'area compresa fra le vie Pietro Castellino e San Giacomo di Capri, alla confluenza con via Saverio Altamura, si trova una chiesa sorta nel secondo Novecento: la Chiesa di Santa Maria della Rotonda.

La prima pietra fu posata dal cardinale Marcello Mimmi il 25 aprile 1954 e il tempio fu aperto al culto il 16 agosto 1961. L'edificio fu costruito su progetto di Ferdinando Chiaromonte, che s'ispirò ad un'antica chiesa del centro storico di Napoli, che portava lo stesso titolo e che fu abbattuta nel 1770. Essa si ergeva all'angolo fra piazza San Domenico Maggiore e via Mezzocannone, dal lato di palazzo Casacalenda. Sia per la nuova che per la vecchia chiesa la comune denominazione riflette la comune forma circolare dei due edifici.

La chiesa antica fu costruita attorno al 350 d.C. su un più antico tempio pagano, di epoca greca, molto presumibilmente anch'esso di forma circolare, ed era una delle dieci parrocchie della città. Si chiamava *Santa Maria ad presepe*, ma era detta anche *Ecclesia Sanctae Mariae ad Rotunda*, proprio per la sua forma.

Il più antico documento conosciuto che ne fa menzione è un atto di donazione del 1021. Questa parrocchia era anche una diaconia con un collegio di preti e un abate. I preti per loro

uso edificarono, contigua alla parrocchia, una cappella intitolata a San Pietro, a cui si accedeva entrando da piazza di San Domenico. Nella seconda metà del Settecento la cappella

fu venduta al Duca di Capasso, che stava ristrutturando palazzo Casalenda, il quale, grazie alle sue buone relazioni, ottenne facilmente l'abbattimento della cappella ed anche della chiesa. L'abbattimento del tempio avvenne nel 1770.

Dopo l'abbattimento la cura parrocchiale peregrinò per varie chiese, finché non le fu assegnata come sede stabile la chiesa di San Francesco delle Monache, sita in via Santa Chiara, impropriamente a lungo chiamata (dalla cura parrocchiale che ospitava) di Santa Maria della Rotonda. Qui furono

trasferiti alcuni arredi della chiesa demolita, fra cui una Vergine sedente in campo d'oro attribuita ad Antonio Solario, un pittore del Cinquecento detto lo Zingaro; una base quadrangolare con motivi ornamentali e una croce in bassorilievo che si erge sul profilo di tre monti.

San Francesco delle Monache fu sostanzialmente distrutta nel bombardamento aereo del 4 agosto del 1943, che ridusse in macerie anche la vicina chiesa di Santa Chiara. Alcuni arredi di quella cura parrocchiale furono distribuiti fra vari musei di Napoli e locali di sovrinten-



San Francesco delle Monache

denze.

Come abbiamo già detto, il moderno tempio collinare a cui è stato trasferito il titolo sacro, fu costruito nella seconda metà degli anni Cinquanta del Novecento. È caratterizzato oltre che dalla forma circolare, da un matroneo che ne circonda lo spazio interno. Per il resto segue lo stile architettonico, esterno ed interno, comune alla gran parte degli edifici sacri che sorsero in quegli anni. Il passaggio del titolo fra la vecchia parrocchia e la nuova chiesa collinare, avvenne nel corso del 1961, l'anno dell'apertura al culto.

Oltre al titolo, il nuovo tempio ha ereditato pure qualche arredo dalle chiese omonime che l'hanno preceduta. Dal 1980 vi si trova una statua ad altezza naturale della Madonna con Gesù Bambino, che viene indicata come proveniente dalla vecchia chiesa demolita.

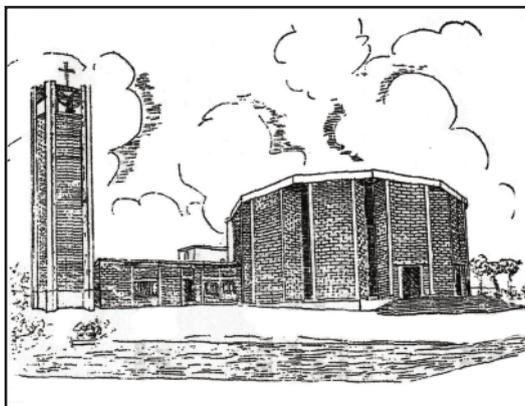
L'intera area su cui è stata costruita la chiesa era destinata ad un seminario e originariamente

si estendeva fino a toccare i palazzi che la fronteggiano, sì da chiudere ogni comunicazione fra via Altamura e via Castellino. Dopo la costruzione della chiesa, il Comune, ai tempi del sindaco Valenzi, recuperò

la striscia di terreno fra la chiesa e i palazzi che la fronteggiano, area rimasta fino ad allora ineditata, e realizzò la strada di comunicazione fra le ricordate vie, strada peraltro prevista fin dagli anni Quaranta.

Questa breve comunicazione è stata denominata via Fiori del Melarancio,

denominazione che ricorda un tristissimo episodio avvenuto il 26 aprile 1983, quando undici ragazzi ("i Fiori"), alunni della vicina scuola media D'Ovidio, che si trovavano su un autobus in gita scolastica, rimasero uccisi in un incidente stradale avvenuto nella galleria del Melarancio, vicino Firenze. I loro nomi sono ricordati in una lapide apposta sulla recinzione della chiesa.



Santa Maria della Rotonda al Vomero

© Riproduzione riservata



Il 4 giugno prossimo, in Tortora (CS), con il patrocinio della locale Amministrazione comunale, l'Accademia di alta cultura "Europa 2000", presieduta dal prof. Salvatore Alfieri, conferirà la nomina ai nuovi accademici e assegnerà il premio "Scugnizzo d'oro" per i settori: lette-

ratura, giornalismo, scienza medica, sociale e alla carriera, nonché la targa d'onore intitolata allo scrittore e giornalista Rai Franco Piccinelli. In tale occasione, il prof. Vincenzo Esposito, ordinario di Anatomia umana nell'Università degli studi di Napoli "Federico II", terrà una relazione sul Museo archeologico di Tortora.



GASPARA STAMPA

di Carlo Di Somma

«*V*ivere ardendo e non sentendo il male». È il verso concitato, l'esclamazione impetuosa in cui Gaspara pone l'intendimento ultimo della sua breve e tormentata esistenza, tutta riassunta nell'infelice amore per il Conte di Collalto. Poetessa umana schietta, oltre che

cantante e suonatrice di flauto «con le libere e facili abitudini di vita... che la professione portava con sé o quasi consentiva e giustificava» (L. Russo), Gasparina, come la chiamavano i contemporanei, cantò il suo struggente amore in rime, che risaltano per sincerità di affetto ed evidenza psicologica. Rimeritava così il suo amante, non solo con un sorriso, ma con squisite poesie. E Collaltino, a sua volta, la corrispondeva con qualche sonetto, e invece, poco dopo, in terra di Francia, donava ad altra donna

il suo amore. La poetessa era dimenticata: l'infelice Gaspara perdeva ogni fiducia nella vita. Ma il suo dolore affinò l'arte dei suoi versi. Se i suoi primi componimenti spirano tutta la tenerezza di un cuore beato d'amore, quelli che scrisse nella desolazione dell'anima sono di gran lunga più passionali. Ancora nei primi ardori della sua vita di amante, Gaspara a trent'anni appena si spense, ma non prima d'aver donato a Collaltino la miglior parte di sé, come donna e come artista. E le sue rime – pubbli-

cate postume dalla sorella Cassandra, che le dedicò a Monsignor della Casa – anche nel loro nome poetico di Anassilla, da Anasso nome classico del Piave, sulle cui rive sorge il castello di Collalto – ricordano vagamente l'uomo amato.



Rappresenta il suo *Canzoniere* un documento umano eloquentissimo; le sue rime sono per così dire una diagnosi voracissima della sua passione.

Gaspara Stampa amò e fu dolorosamente dominata dal suo amore. Essa non è letterata colta e raffinata – di cui, alla maniera degli ateniesi del tempo di Pericle, si circondavano i dotti del Cinquecento, non tanto per ardore sessuale quanto per un bisogno di spirituale intesa – ma pura e sincera poetessa, che prima d'essere artista sente di essere

donna. Perciò ama ed eterna il suo amore in versi vibranti e commoventi, che manifestano non la purezza mistica di un amore ultraterreno, come in Vittoria Colonna, ma la vera passionalità morbida e squisita dell'animo femminile, per il quale l'amore non è un episodio, ma l'oggetto più caro dell'esistenza.

E quale divergenza anche, tra il calcolo mentale, l'analisi fredda e compassata, l'esercizio metrico di Veronica Gambara e la sua arte poetica, schietta ed espressiva. Né la sua poesia è

quella eroica, fredda e leggiadra dei cinquecentisti, ma una poesia che scuote, genuina e linda: detersa dalle lagrime che le sgorgano dagli occhi. Essa, difatti, quando era dominata dal suo amore ne soffriva per le alternative di dolore, di diletto e di speranza.

Soffriva ed era felice! Quando invece è abbandonata, conosce la sofferenza vera e propria ed esclama tra i singulti: «O fé cangiata, o mia fortuna acerba!» «La desolazione difatti – dice il Croce – comincia quando ci si affranca dall'amore o nei momenti in cui pare che se ne sia scarichi. Liberi allora, ma infelici». E nemmeno il ritorno ad un nuovo amore la sottrae

alle pene di cui soffre, finché, come presa da un impeto di disperazione, cerca conforto, mesta e pentita dei suoi gravi errori, alla religione e invoca: «Dolce Signore non mi lasciar perire!»

È il grido di dolore di un'anima che ha immensamente sofferto e che ricorre al Salvatore «che intenerisce i cori» per essere tratta «fuori dal pelago» in cui è caduta. Un impeto travolgente di poesia il suo, che ascende ai più alti gradi del sentimento e raggiunge effetti meravigliosi, pur se non è dato trovare in lei una composizione poetica perfetta in tutte le sue parti.

© Riproduzione riservata



È in corso la raccolta di adesioni per proporre all'UNESCO d'iscrivere nella lista del Patrimonio dell'Umanità il sistema dei Siti reali e delle Residenze borboniche della Campania e del Sud Italia, che costituisce un esempio straordinario di architettura monumentale internazionale ad alto valore paesaggistico e di biodiversità, oltre che una testimonianza eccezionale di pianificazione e sviluppo culturale, economico e sociale in ambito euromediterraneo, in piena età dell'Illuminismo. A costituire l'oggetto della proposta sono le seguenti località della Campania: Palazzo Reale di Napoli, Reggia di Capodimonte, Reggia di Portici, Reggia di Caserta, Real Albergo dei Poveri, Reggia di Persano, Acquedotto Carolino, Reggia di Quisisana, , Belvedere di San Leucio, Casina del Fusaro, Reggia di Carditello (*nella foto*); e della Sicilia: Real Villa della Favorita, Palazzina Cinese e Palazzo Reale di Ficuzza. L'adesione alla proposta può essere manifestata, collegandosi all'indirizzo Internet: <https://www.change.org/p/commissione-italiana-per-l-unesco-residenze-borboniche-patrimonio-dell-umanit%C3%A0-appello-proposta-di-candidatura-per-la-lista-unesco>.

SAN GENNARO SPOGLIAMORTI

di Sergio Zazzera

In una mia lettera inviata ai quotidiani *la Repubblica* e *Il Mattino*, con la quale rendevo noto il furto di numerosissimi portafiori di bronzo, consumato nel Cimitero monumentale di Napoli, esordivo col dire:

Una strada napoletana è intitolata a “San Gennaro spogliamorti” e la voce popolare vuole che qui gli straccivendoli ebrei spogliassero degli abiti, che poi rivendevano, i cadaveri diretti alla sepoltura. Secondo me, il significato del toponimo è tutt’altro, ma non è questa la sede per occuparcene. Viceversa, vorrei segnalare che oggi i morti hanno trovato chi li spoglia “a domicilio”...¹

Orbene, poiché credo che una “sede per occuparcene” possa essere questa, vorrei provare a farlo.

L’odierno vico Limoncello, che congiunge via Anticaglia con via della Consolazione, era detto originariamente “vico San Gennaro Spogliamorti”², toponimo derivante dalla presenza, in tale luogo, di una cappella, intitolata a san Gennaro, vescovo di Napoli e martire, probabilmente fondata nel sec. VIII dal duca Sergio I³.

In realtà, nella seconda metà del sec. XIX, il Fusco pervenne alla conclusione dell’esistenza di due edifici religiosi aventi il suddetto titolo, siti, rispettivamente, il primo «*in vico Judaeorum*», nei pressi della chiesa di Sant’Eufemia; l’altro presso il monastero di Santa Patrizia, nel vicolo ora detto Limoncello⁴. Senonché, a ritenere che tale duplicazione sia il frutto di un’errata interpretazione delle fonti inducono la confusione e l’imprecisione che regnano nell’esposizione di tali risultati, desunti, peraltro, dall’opera del «fantasioso giovane trentenne»

Nicolò Carminio Falcone⁵.

Nello scritto di quest’ultimo, infatti, il duca Sergio risulta appartenente alla «*familia Ja-*



Ex-chiesa di San Gennaro Spogliamorti

naro», che, viceversa, sarebbe quella di provenienza di una delle parti costituite nell’istrumento curiale del 1085⁶, esaminato dall’autore relativamente al “primo” edificio, mentre il secondo costituirebbe l’oggetto di un “altro” atto – guarda caso – coevo. Del resto, tutta la migliore letteratura sul tema concorda

sull'esistenza a Napoli di un unico *vicus Judaeorum*, che s'identifica con quello oggi denominato "Limoncello", benché con precisazioni differenziate circa la sua ubicazione⁷, e in proposito anche nella Mappa del Duca di Noja (1775) la didascalia n. 312, relativa al f. 11, recita: «vichi che formavano l'antico quartiere de' rivenditori di cenci vecchi, e diceansi de' Spoglia morti»⁸.

Dunque, nel luogo così individuato sorgeva una cappella intitolata a san Gennaro; e si può fondatamente ipotizzare che proprio da essa abbia tratto la denominazione la vicina Porta San Gennaro, aperta nella murazione aragonese di Napoli⁹. Ma donde deriva lo strano attributo "Spogliamorti"? Ancora una volta, tutti gli autori che si sono occupati del tema concordano nell'affermare che in questo edificio si procedeva a spogliare degli abiti i cadaveri, prima di avviarli alla sepoltura nell'ipogei cimiteriali della Sanità¹⁰; qual-

cuno, però, attribuisce, se non proprio questa attività, almeno quella di compravendita di tali indumenti, agli ebrei¹¹, i quali già nel 1165, nel numero di circa 500, abitavano in questa località, detta Patriziano (*Patritianum*, dal vicino monastero di Santa Patrizia), sita nel quartiere denominato, a sua volta, *Judaica* (= Giudecca)¹².

Senonché, il Ferorelli opportunamente osserva che la denominazione *Spoliamorta*, attribuita al vicolo, noto anche come *vicus Duodecim Putea (sic)*, era già in uso nel sec. X, prima che gli ebrei venissero ad abitare nella zona¹³, mentre il Carletti registra che anche altrove – e, precisamente, all'esterno dell'antica Porta dei Greci – era praticata «l'arte de' venditori d'abiti vecchi d'altrove qui trasportati, e denominavansi dell'arte de' Spoglia morti»¹⁴. Giu-

stamente, dunque, il Lacerenza ritiene indipendente dalla presenza ebraica l'uso di «condurre i morti... *ad spolia mortuorum*», prima della sepoltura fuori della cinta muraria¹⁵, tanto più, se si tiene conto del fatto che tale pratica continuò anche dopo il 1540, anno dell'espulsione degli ebrei dall'area in questione¹⁶.

Infine, poche notizie sparse di storia dell'edificio di culto. Il territorio nel quale esso sor-

geva apparteneva al Sedile di Montagna; in origine (928), fu di patronato di un *dominus Scauracius ven. medicus*¹⁷; quindi, per tutto il sec. XI, dipese dal monastero femminile di rito greco dei SS. Teodoro e Sebastiano (detto *Casapicta*, posto dove oggi ha sede il liceo Vittorio Emanuele II)¹⁸ e, successivamente, dall'abbazia benedettina dei SS. Severino e Sossio¹⁹. Dopo la metà del sec. XVI, per far fronte alle accresciute esigenze della popolazione, fu suggerita l'istituzione dell'ufficio parrocchiale in esso, avuto riguardo alla



Vico Limoncello

sua natura di «chiesa beneficiale»²⁰. Infatti, poco dopo, esso stesso era annoverato fra le ventidue parrocchie della città, con entrate per d. 50 circa, e risultava affidato alla cura dell'abate don Giacomo Gallerano²¹. Nel 1580 il rettore Ottavio Vulcano lo cedette alla congrega di Santa Maria degli Angeli, che vi si trasferì dalla primitiva sede di Portacapuana e lo demolì, riedificandolo nel 1607, sotto il proprio titolo²². Già parecchio prima del 1625, però, la rettoria era stata unita alla Mensa arcivescovile e l'ufficio parrocchiale era stato trasferito alla vicina chiesa di San Giovanni in Porta²³, a sua volta trasferita, in prosieguo di tempo, in quella del Gesù delle Monache²⁴.

Al suo interno erano presenti opere d'intarsio del XV secolo e due dipinti, uno dei quali attribuito a Marco Pino e l'altro realizzato da

Domenico Antonio Vaccaro²⁵. Infine, oggi dell'esterno della ricostruita chiesa rimane soltanto il portale architravato, mentre l'interno è adibito a deposito di un'attività artigianale²⁶: *sic transit gloria mundi*.

¹ Cfr. S. ZAZZERA, *Perfino i morti vengono derubati*, in *la Repubblica-Napoli*, 30 novembre 2015, p. XIV; ID., *I furti al cimitero di Poggioreale*, in *Il Mattino*, 5 novembre 2015, p. 46.

² Cfr. G. DORIA, *Le strade di Napoli*², Milano-Napoli 1971, p. 267; R. MARRONE, *Le strade di Napoli*, 2, Roma r. 2004, p. 531.

³ Cfr. G.A. GALANTE, *Guida alla Napoli sacra*, Napoli 1872, p. 77; E. MOSCARELLA, *L'antica chiesetta di S. Gennaro "Spogliamorti"*, in *Ianuaris*, 1986, p. 586.

⁴ Cfr. G. FUSCO, *Riflessioni sulla topografia di Napoli nel Medio Evo*, in *Rendiconto della Reale Accademia di archeologia lettere e belle arti*, gennaio-giugno 1864, p. 273 ss., e v. ora anche E. RICCIARDI, *La chiesa di Santa Maria dei Vergini*, Napoli 1998, p. 4.

⁵ N.C. FALCONE, *L'intera Istoria della famiglia, vita, miracoli, traslazioni, e culto del glorioso Martire S. Gennaro Vescovo di Benevento cittadino, e principal Protettore di Napoli*, Napoli 1713, sostanzialmente condivisa da L. PARASCANDOLO, *Memorie storiche-critiche-diplomatiche della Chiesa di Napoli*, Napoli 1873, p. 77. La definizione del Falcone, qui riportata tra virgolette, è di D. MALLARDO, *Un supposto fratello di S. Gennaro e l'onestà scientifica di Nicolò Carminio Falcone*, in *Rendic. R. Accad. di Archeol., Lett. e BB. AA. di Napoli*, 1941, p. 187. Rincarando, peraltro, la dose, E. MOSCARELLA, *o. c.*, p. 585, non esita ad attribuire al Falcone medesimo, addirittura, l'appellativo di «falsario».

⁶ Del quale, si badi, D. MALLARDO, *o. l. c.*, denuncia la sostanziale inesistenza dell'originale e perfino del codice della Biblioteca Brancacciana, nel quale, a detta del Falcone, esso sarebbe contenuto.

⁷ Ferma restando l'identità della zona: oltre agli autori *citt. supra*, ntt. 2 s., cfr. N.C. FALCONE, *o. c.*, p. 491 nt. B, e P. DE STEFANO, *Descrizione de' luoghi sacri della città di Napoli*, Napoli 1560, p. 24; N. CARLETTI, *Topografia universale della città di Napoli*, Napoli 1776, p. 232 (nei pressi di Porta San Gennaro); L. GIUSTINIANI, *Memoria sullo scovimento di un antico sepolcreto greco-romano*², Napoli 1816, p. 36 s. (nei pressi della chiesa di San Giovanni a Porta); M. CAMERA, *Annali delle Due Sicilie*, 2, Napoli 1860, p. 34 s. (tra il vicolo detto Carrario e quello dei Giudei); G.B. CHIARINI, *Aggiunzioni a C. CELANO, Notizie del bello*

dell'antico e del curioso della città di Napoli, a c. di A. MOZZILLO e aa., 5, Napoli 1974, p. 1267 s. (fuori alla Porta della Calce); S. MILETO - F. SPERANZA, *I luoghi di san Gennaro*, Roma 1997, p. 32, e A. T(ERMINIO), in *Napoli sacra*, a c. di N. Spinosa e aa., 3, Napoli r. 2010, p. 139 s. (ancora, presso Porta San Gennaro).

⁸ Cfr. F. STRAZZULLO, *La Lettera del Duca di Noja sulla Mappa topografica di Napoli*, Napoli 1980, p. 157.

⁹ Ciò sembra suggerire anche E. MOSCARELLA, *o. c.*, p. 584, il quale segnala che la denominazione è presente già in una pergamena del 927 (pubblicata, sotto il n. XII, in *Regii Neapolitani Archivi Monumenta*, 1.1, Napoli 1841-61, p. 41 ss.).

¹⁰ Cfr. tutti gli aa. *citt. supra*, ntt. 2,3,5.

¹¹ Cfr. G.A. GALANTE, *o. l. c.*; M. SERAO, *San Gennaro nella leggenda e nella vita*, Lanciano 1909, p. 231; G. DORIA, *o. l. c.*; A. PARLATO, *Federico II a Napoli*, Napoli 1999, p. 138; R. MARRONE, *o. l. c.*

¹² Cfr. R. CALIMANI, *Storia degli Ebrei italiani dalle origini al XV secolo*, 1, Milano 2013, cap. XIII.

¹³ Cfr. N. FERORELLI, *Gli Ebrei nell'Italia meridionale dall'età romana al secolo XVIII*, Torino 1915, p. 24 s.

¹⁴ Cfr. N. CARLETTI, *o. c.*, p. 73 s.

¹⁵ Cfr. G. LACERENZA, *I quartieri ebraici di Napoli*, Napoli 2006, p. 24 s.

¹⁶ Cfr. S. MILETO - F. SPERANZA, *o. l. c.*; A. T(ERMINIO), *o. l. c.*; e anche E. MOSCARELLA, *o. c.*, p. 585, esclude il vincolo originario fra tale attività e la comunità ebraica napoletana.

¹⁷ Cfr. B. CAPASSO, *Monumenta ad Neapolitani Ducatus historiae pertinentia*, 2.2, Napoli 1892, p. 110 nt. 1.

¹⁸ Cfr. D. MALLARDO, *o. c.*, p. 187.

¹⁹ Cfr. G.M. DI S. ANNA, *Istoria della vita, virtù e miracoli di S. Gennaro vescovo e martire*, Napoli 1733, p. 241 s., e v. pure S. CAPASSO, *Frattamaggiore*, Napoli 1944, p. 75.

²⁰ Cfr. ASDN., *Arcivescovi*, serie I, *Carte del card. A. di Capua: Status Ecclesiae Neapolitanae*, vol. I, ff. 102 r.-107 v., cit. da F. STRAZZULLO, *Edilizia e urbanistica a Napoli dal '500 al '700*, Napoli 1968, p. 142 ss.

²¹ Così P. DE STEFANO, *o. l. c.*

²² Cfr. *Regole della Reale Arciconfraternita di S. Maria degli Angeli*, Napoli 1814, p. 6, e v. pure G.A. GALANTE, *o. l. c.*

²³ Cfr. C. D'ENGENIO CARACCILOLO, *Napoli sacra*, Napoli 1625, p. 178; G.A. SUMMONTE, *Historia della città e Regno di Napoli*, 1², Napoli 1675, p. 278 s.

²⁴ Cfr. E. MOSCARELLA, *o. c.*, p. 586.

²⁵ Cfr. C. D'ENGENIO CARACCILOLO, *o. l. c.*

²⁶ Cfr. S. MILETO - F. SPERANZA, *o. l. c.*; A. T(ERMINIO), *o. l. c.*



Pagine vive

DRAMMATICITÀ ARTISTICA NEL «CRISTO MORTO» DI PROCIDA

di Ferdinando Ferrajoli

Nella ricorrenza delle festività pasquali, riproduciamo qui di seguito l'articolo, completo delle foto scattate a suo tempo dal nostro past-director Antonio Ferrajoli, già apparso nel numero di gennaio-dicembre 1981 di questo periodico, ma scritto dall'autore nel 1951, illustrativo del Cristo morto ligneo di Procida, protagonista della processione che si svolge nell'isola il Venerdì santo.

* * *

Quasi nascosto al pubblico, in una semplice nicchia di marmo, cavata al posto del paliotto nell'altare dell'Immacolata, a lato sinistro della bella Chiesa dei Turchini, si venera il Cristo morto dello scultore *Carminus Lantriceni* di Napoli, datato A.D. 1728.

Niente manca in questa tragica creazione artistica: vi è in essa un profondo sentimento, che fa palpitare il cuore alla pietà ed allo sgomento.

Lo scultore ha voluto raffigurare il Signore quando

appena schiodato dalla croce, viene adagiato su di una improvvisata bara, per essere trasportato nel sepolcro, offerto dalla pietà di Giuseppe d'Arimatea.

Il Cristo, grande quanto un uomo nella sua naturale età, dall'aspetto vigoroso e forte, sprofonda le reni sul cuscino, mostrando il petto piegato e gonfio. La testa, dagli occhi stravolti

dal dolore supremo, è rivolta leggermente all'indietro accentuando così il muscolo sinistro dello sterno cleidomastoideo, le mani prosciolte e le gambe abbandonate ed incomposte, ci dicono che quel corpo era poc'anzi vivo e le

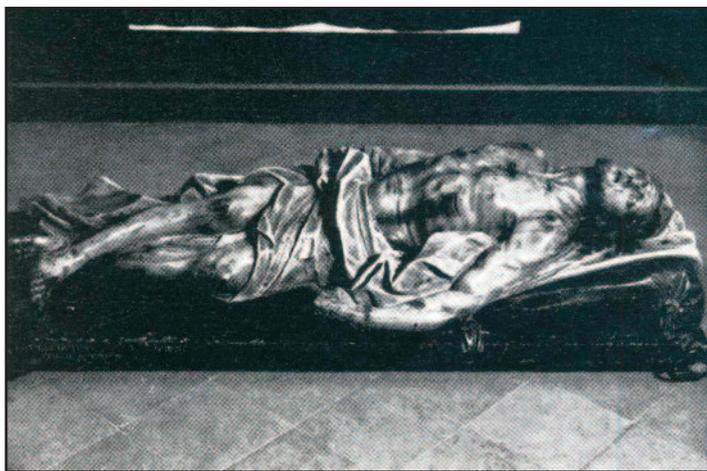
sue carni sono calde ancora.

Quale personalità di artista aveva questo bravo scultore che ha saputo infondere tanta drammaticità alla sua opera, da commuoverci profondamente?

Cerchiamo di formulare, nel limite

del possibile, un quadro su quest'arte sacra, così cara e tradizionale ai Napoletani.

In quel quartiere della vecchia Napoli, che fu il cuore della città greco-romana, vi è una strada che prende il nome di S. Biagio dei Librai; questa pittoresca via, così fervida di movimento e di vitalità esteriore, rigurgita di botteghe e di bancarelle, nelle quali vi è una



fiorentine lavorazione: di fiori di carta o di stoffa, di ottone, di cornici, di quadri, di pastori per il presepe e di scultori di arte sacra. Questi ultimi fin dai tempi più remoti hanno avuto una loro dimora in questo caratteristico quartiere di S. Lorenzo e perfezionandosi sempre più in tale nobile arte, hanno creato un vero e proprio stile, che si differisce non poco dalle sculture di arte sacra eseguite in altre province. Infatti, sono famosi i presepi quattrocenteschi delle chiese di S. Giovanni a Carbonara e dell'Annunziata, nonché quello magnifico ed artistico del Gesù Vecchio, i cui personaggi, ritratti a



grandezza naturale, denotano che questi artisti sono stati, e sono tuttora forti modellatori. Ovunque le nostre chiese sono affollate di sculture di legno, di Santi protettori e di Madonne le quali, con il loro mistico candore attirano la devozione dei fedeli.

Alcuni anni or sono viveva, con la sua bottega in via S. Biagio dei Librai, un artista molto bizzarro a nome Giuseppe Solla, il quale quando non aveva genio di scolpire santi, prendeva la chitarra ed accompagnava le sue canzoni, che cantava nelle trattorie del Capo di Posillipo ed a Mergellina. Questo strano scultore, fra le sue tante sculture di Santi, ha creato due capolavori di statue: un San Giuseppe ed un Cuore di

Gesù, che si venerano nell'Abbazia di S. Egidio (Salerno).

Oggi, questa nobile arte vanta un noto artista a nome Antonio Lebro, che ha la sua bottega in via S. Biagio dei Librai e fra le sue innumerevoli sculture, vanno citati i famosi angioli eseguiti per la Cantoria dell'Abbazia di Montecassino, ognuno dei quali è alto cm. 3;

nonché la magnifica statua di S. Alfonso, eseguita per la Basilica dei Liguorini di Pagani.

È noto che questi geniali artisti non firmano tutte le loro sculture, perché la maggior parte di esse sono molto commerciali, però quando hanno da

scolpire qualche statua di una certa importanza, allora dedicano a quest'opera tutta la loro sapienza ed esperienza di artisti, e il più delle volte creano dei veri capolavori da poterli paragonare con quelli dei grandi artisti. Ecco perché si rende molto difficile fare delle ricerche su questi scultori di arte sacra; per cui del valente artista del Cristo della Chiesa dei Turchini ci rimane soltanto la magnifica scultura con il suo nome*.

* Cfr., però, ora il risultato delle ricerche condotte da S. ZAZZERA, *La statua, l'artista, il rito*, in *Il Rievocatore*, 2013, p. 37 ss. (n.d.r.)

© Riproduzione riservata



La sostanziale delegittimazione dei professionisti dell'informazione, che traspare da quanto affermato dal Presidente del Consiglio (cfr. supra, p. 5) nel corso della conferenza stampa di fine d'anno, sembra avere fatto proseliti, in maniera ancor più incisiva: si vedano la minaccia di licenziamento rivolta da uno dei componenti del cda della Rai a Massimo Giannini, conduttore di Ballarò, e quelle, di ben altro genere, indirizzate, insieme con offese, da un imputato del processo "Mafia Capitale" e da un suo difensore a Lirio Abbate, redattore de L'Espresso. A entrambi costoro, dunque, riteniamo doveroso manifestare, per quel che può valere, la nostra solidarietà.



LA POSTEGGIA

di Giulio Mendoza

Cos'è la posteggia?* È un complesso musicale ambulante o anche il luogo dove si ferma a suonare un complesso musicale.

La parola "posteggia" deriva, naturalmente, da *puosto* che è il luogo occupato da chi svolge un'attività che è rivolta al pubblico. I venditori ambulanti, ad esempio, occupano un posto fisso sulla pubblica via per cui è facile parlare di *'o puosto d''o verdummaro* o di altri venditori.

Qual è il luogo preferito dai posteggiatori? Naturalmente, i ristoranti o i caffè.

In *Novecento napoletano*, ben condotto da Marisa Laurito, vi è un bel gruppo di posteggiatori, dove la voce solista è quella del padre di Valentina Stella. Nel film di Luciano De Crescenzo, *Così parlò Bellavista*, troviamo un solo posteggiatore che, armato di chitarra, rivolge sorrisi accattivanti ai commensali di una trattoria quando si accorgono di lui. Ad un certo punto si avvicina al tavolo e tira fuori dalla tasca un biglietto su cui è scritto: «Non suono per non disturbare. Grazie». E ugualmente si guadagna la mancia.

Bisogna dire che i posteggiatori sono stati sempre graditi dai forestieri, meno dagli indigeni. Eduardo De Filippo si dice che addirittura non li sopportava e, quando era a pranzo o a cena nei pressi di Palazzo Donn'Anna, con modi, diciamo, spicci intimava loro di allontanarsi. È strano che lo stesso Viviani non amava affatto i posteggiatori, anzi contro di essi scrisse addirittura i versi di *Faciteme magnà*:

...E chesta è 'a puisia: niente cantante,
niente pusteggia pe' puté magnà
nu vermiciello a vongole abbondante...

.....
Nun pozzo senti musica scucciante,
si no 'o spaghetto nun 'o digerisco:

.....
ma, si appezzanno 'a primma mullechella
arapo 'a vocca e sento 'e manduline,
me songo 'ntussecata 'a tavulella!

Ma quali origini ha la posteggia? Si perde nella notte dei tempi. Si pensi che nel Museo di Taranto si conserva una coppa del VI secolo a.C. che ha una decorazione raffigurante un convito e dei giovani che allietano il banchetto suonando la lira. Così come un'altra coppa proveniente da Vulci, questa del V secolo a.C., raffigura accanto ad un giovane che regge un piatto, un ragazzo che suona il flauto. Queste coppe, dunque, appartengono alla civiltà greca. Anche nell'antica Roma i patrizi, sdraiati sui triclini, mentre banchettavano, ascoltavano la lira. Ma già ancor prima dei Greci e dei Romani si era soliti ascoltare la musica durante i conviti, così come presso gli Egizi.

La posteggia napoletana ha, naturalmente, una sua peculiare caratteristica ed ha origini antiche. Con un'ordinanza o "assisa" del 1221 Federico II la vietava. Nel '300 Boccaccio, che in S.Lorenzo ebbe il suo tuffo al cuore, parla «d'infiniti stromenti, d'amorose canzoni».

Nel 1569 i posteggiatori costituirono nella chiesa di S. Nicola alla Carità una corporazione, una specie di sindacato, che garantiva

giusti compensi, l'assistenza malattie e una degna sepoltura.

Nel '600 vi erano a Napoli, secondo la conta del Marchese di Crispiano, ben 112 taverne. Tra i cantanti più noti vi era *Pezzillo 'e Junno 'o cecato*. Nel '700 spiccavano come luoghi di posteggia le *Pagliarelle dello Sciummetiello* e la *Taverna delle Carcioffole* al Ponte della Maddalena dove si leggeva la famosa quartina: *Magnammo, amice mieie e po' vevimmo...*

I posteggiatori, dopo la loro esibizione, "andavano per la chetta", o anche *'o rascio*, cioè giravano fra gli avventori con il famoso "piattino" o una tamburella.

L'offerta non era intesa come un'elemosina, ma come un riconoscimento all'arte.

Prima di citare i nomi dei più celebri posteggiatori napoletani, mi piace ricordare che essi usavano un gergo tutto proprio, la cosiddetta "parlesia", incomprensibile anche agli stessi napoletani. Ancora prima, la "parlesia" si era

chiamata *'a serpia*. Ad esempio, il pane era chiamato *l'illurto*, l'avarò *'o schiancianese*, il pollo *'o pizzicanterra*, la chitarra *l'allagosa* o *'a tròcola*, il mandolino *'o peretto*, il violino *'o tagliere*, i soldi *'e bbane*, il vino *'a chianzenza*, i seni femminili *'e tennose*, il ladro *'o grancitore* (da granchio, il quale ha più zampe e, quindi, il ladro è come se avesse più mani), la pistola *'a cummara*, l'uomo *'o iammo*. Ecco, ad esempio, una frase intera: *'O iammo ha appuntito 'e bbane dint' 'e diverticoli d' 'e cavalcante*. Traduzione: L'uomo ha messo i soldi nelle tasche dei pantaloni.

Una curiosità: vi erano i posteggiatori di mare. Si avvicinavano in barca alle navi da crociera e suonavano, aprendo degli ombrelli al contrario per raccogliere le monete che i turisti lanciavano. Altri posteggiatori erano chiamati *'e cucchiere*. Essi aspettavano le carrozzelle con gli innamorati che passavano per via Caracciolo. Salivano in carrozzella in due, si mettevano ai lati dei due innamorati ed eseguivano le loro canzoni.



Ma veniamo ai nomi più conosciuti di posteggiatori napoletani. Il nome più celebre è quello di Enrico Caruso che sarebbe diventato il tenore più famoso al mondo. All'età di diciassette anni Caruso cantava nei caffè e nelle trattorie. Insieme al suo amico Adolfo Narciso, nel 1891 si esibiva ai "Bagni Risorgimento" in via Caracciolo, dove fu ascoltato dal baritono Missiano che, avendone compreso la bravura, lo affidò al maestro Guglielmo Vergine perché gli desse lezioni di canto. E questo gli fu utile. Sappiamo poi il resto!

Altro posteggiatore celebre fu Giuseppe Di

Francesco, meglio conosciuto con il soprannome di *'o Zingariello*. Dovete pensare che nel 1879, trovandosi a Napoli Richard Wagner e ascoltando *'o Zingariello*, ne rimase colpito per l'espressività della voce, tanto addirittura che gli propose di seguirlo. *'O Zingariello* ne fu lusingato e lo seguì. Nel salotto del grande Maestro era applauditissimo.

Vi rimase ben quattro anni ma poi fu costretto a tornare a Napoli, scacciato dallo stesso Wagner. Sapete perché? Perché gli metteva incinte tutte le cameriere. Ma lui diceva, invece: *«M'ero sfasteriato 'e fa' 'o soprammobile»*. Solo in seguito confessò la verità. A lui Di Giacomo dedicò una canzone, *L'ortenzie*, musicata da Costa. Libero Bovio scrisse per lui *Zingariello*, con musica di Frustaci:

Zingariello
cantatore 'e Pusilleco
senza voce
sapive cantà;
cielo e mare
quanno 'a notte era doce
cu n'accordo 'e chitarra
facive scetà!

Altro posteggiatore da ricordare fu Pasquale Iovino detto *Pascale 'o piattaro*. Ebbe momenti di vera gloria. Lo prese a benvolere il filosofo Giovanni Bovio che gli pagò gli studi di canto e musica. Si esibì a Berlino, New York, Pietroburgo dove, addirittura, mentre cantava

nei ristoranti, fu chiamato a Corte dallo Zar Nicola II il quale si divertì un mondo nell'ascoltare la canzone *'A risa* di Cantalamessa. Ebbe modo di essere apprezzato da Francesco Giuseppe, Gustavo di Svezia ed Umberto I. Al Quirinale la Regina Margherita per il troppo ridere nell'ascoltare *'A risa*, rischiò di cadere dalla poltrona.

Gennaro Olandese, detto *Gennarino 'o 'nfermiere*, tenne banco nella Birreria dell'Incoronata fin dal 1883, mentre nella Birreria Strasburgo troviamo Luigi Calienno, *'o Tenorino*.

Da ricordare i Liberti, padre e tre figli. Raffaele, detto *'o Gattone*, era il più bravo e suonava il violino. Intorno al 1888 si aggiunse Vincenzo Righelli, detto *Coppola rossa*, rinomato per l'interpretazione di *Mariuccia*.

Pietro Mazzone, detto *'o Romano*, morto nel 1934,

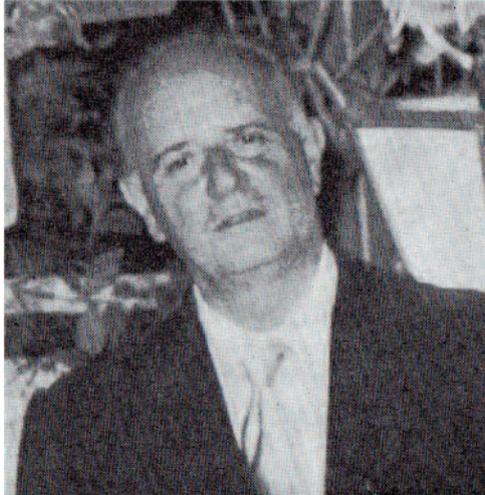
fu il primo posteggiatore ad entrare in sala d'incisione.

Ricordiamo anche il cantante chitarrista Marmorino, il mandolinista Mimì Pedullà, detto *Manella d'oro*, e il violinista Salvatore Di Maria, detto *'Nchiastillo*. Inoltre, Francesco Coviello, detto *Ciccio 'o conte*, i fratelli Vezza, detti *'e Gemelle*, Vincenzo Improta, detto *'a Radio*.

Mi è caro ricordare Giorgio Schottler, morto da qualche anno. Era alto, slanciato. Io l'ho conosciuto con i capelli grigi, ma da giovane era biondo. Schottler ebbe il piacere di cantare davanti alla Regina Elena e a Vittorio Emanuele. Nella sua voce vi era una particolare incrinatura che, nel gergo, è denominata *striscio*, per cui egli riusciva ad avvolgere in un velo di tristezza le canzoni più nostalgiche.

Anche se cronologicamente più antico, un personaggio mi ha colpito molto emotivamente. Si tratta di Antonio Silvio, detto *Don Antonio 'o cecato*. Egli nacque cieco nel 1816. Fu ben voluto nientemeno che da Giuseppe Garibaldi,

entrato a Napoli nel 1860 e che volentieri gli fece da padrino di cresima. Antonio Silvio aveva in repertorio le canzoni più in voga di metà Ottocento. Per far contento Garibaldi, sulla musica della canzone *Lo zoccolaro* adattò dei versi patriottici che divennero molto popolari in tutt'Italia. Il titolo della canzone fu *La bandiera a nocca*. Quando morì, il suo violino fu acquistato, come cimelio prezioso, da Giovanni Capurro. Salvatore Di Giacomo in *Napoli figure e paesi. Luci e ombre napoletane* lo ricorda e lo descrive con pagine molto tenere.



Vincenzo Marmorino

Un personaggio del tutto particolare è stato, nel secolo appena trascorso, Eugenio Pragliola, detto *Eugenio cu 'e llente*. Egli si esibiva portando occhiali senza vetri ed una bombetta e si accompagnava con la fisarmonica. Lo ricordo benissimo, quando, salendo sui *vapuncielli* delle Tram-

vie Provinciali, apriva il suo repertorio, moderno cantastorie, con versi, allegri e amari nel contempo, come questi: «*Signurì, bongiorno eccellenze, / all'apparire della mia presenza / con insistenza / faccio appello alla vostra indulgenza / che, in conseguenza, / ne sono a conoscenza, / ca nisciuno me penza*».

Era un improvvisatore: spesso capitava che prendeva di mira qualche viaggiatore e giù versi di sfottò. Fu lui ad aggiungere delle strofette alla famosa canzone di Nicolardi ed E.A. Mario, *Tammurriata nera*, quella interpretata dalla Nuova Compagnia di Canto Popolare. Chi non le ricorda?

'E ssigurine 'e Caperichine
fanno ammore cu 'e marrucchine,
'e marrucchine se vottano 'e lanze,
'e ssignurine cu 'e ppanze annanze.

O anche:

Aieressera a Piazza Dante
'a panza mia era vacante,
si nun era p"o contrabbando
mo' gia stevo ô campusanto.

La stessa Compagnia di Canto Popolare portò al successo la canzone *Trapanarella*, composta dal bravo *Eugenio cu 'e llente*.

Sfiziosa rappresentazione di posteggiatore americanizzato nell'abbigliamento e nella scelta delle canzoni, che, per sbarcare il lunario, scende dai vicoli accompagnandosi con la chitarra, è *Giuvanne cu 'a chitarra*, canzone scritta da Oliviero e Cauzio, portata al successo da Carosone.

Oggi, per fortuna, dopo una pausa d'ombra, la posteggia è in forte ripresa ed espansione anche per la bravura degli stessi posteggiatori. Faccio solo qualche nome perché non potrei essere esaustivo anche

per motivi di tempo. Il primo nome che desidero fare è quello di Alfredo Imparato: chi non lo conosce a Napoli? Canta con voce squillante, accompagnato dalla sua chitarra nelle strade della città, da Port'Alba ai Tribunali, a via Luca Giordano con la passione che ha nelle vene. Altra bella voce è quella di Angelo Coraggio, spesso accompagnato dalla chitarra di Gianni Pignalosa.

Un'altra coppia che mi piace ricordare è quella composta da Angelo Vacca al mandolino e Luigi Sigillo alla chitarra.

Una fucina di posteggiatori è il tempio del

mandolino di Mastro Masiello nel Centro Storico, dove i posteggiatori si riuniscono il sabato mattina ed organizzano delle passeggiate per la città che sono una vera delizia per napoletani

e turisti. Quando è a Napoli, città che adora, si unisce agli amici di Mastro Masiello, Kathy Sherak, una professoressa dell'Università di Filadelfia in California col suo mandolino. Imparato è stato lì, a Filadelfia, dove ha portato la nostra canzone e la sua simpatia, come i grandi posteggiatori del passato che abbiamo menzionato. Per dovere di completezza – ma quanti altri nomi si potrebbero fare – non posso non citare la posteggia del m° Quintiliano e quella

della simpaticissima Aurora Giglio accompagnata dal m° Cataldo.

Concludo, facendo mio l'auspicio di Saverio Procida, riportato da Ettore De Mura, perché si costruisca a Napoli un monumento al posteggiatore. Un'idea meravigliosa.

* Testo della conferenza tenuta il 22 gennaio 2016 a Napoli, nella libreria Intra Moenia, nell'ambito del ciclo *Tu vuo' fa 'o napulitano*, curato da Claudio Pennino.

© Riproduzione riservata



Alfredo Imparato



Napoli, Funzione pasquale di Antignano

***Ai nostri gentili lettori
un cordiale augurio di***

BUONA PASQUA



Procida, Processione del Cristo morto e dei Misteri

AVREMMO POTUTO VINCERE A MANI BASSE. 4

di *Andrea Arpaja*

VII.

Ma a questo punto è giunto il momento di trattare la costituzione della nostra flotta, destinata ad operare in quelle acque, e suddivisa in quattro diverse squadre di superficie, più i sommergibili di media crociera ed oceanici.

Tali quattro squadre avrebbero dovuto essere: *a)* una di poche e vecchie navi e di alcuni M.A.S. operanti limitatamente al solo Mar Rosso; *b)* una di altre navi non molto grandi, operanti nel Golfo di Aden; *c)* una di incrociatori corsari, suddivisa in

quattro Divisioni, operanti nell'Oceano Indiano; *d)* una, comprendente un paio di navi da battaglia e relativo naviglio sottile di scorta, destinata soprattutto al bombardamento contro costa, con obiettivo primario le raffinerie e gli impianti petroliferi del Golfo Persico.

Data la delicatezza ed importanza di una tale missione globale, che necessita, per la sua complessità, di un grande coordinamento ed affiatamento con le strutture militari a terra, la persona più indicata per assumere il comando supremo di tale flotta, con tutte le sue articolazioni, non avrebbe potuto essere altri che S.A.R. il Duca delle Puglie, ammiraglio e fratello del Viceré il Duca d'Aosta. È ben nota la grande intesa che era sempre esistita tra i due fratelli, e ciò sarebbe stato sicura garanzia di strettissima collaborazione.

Venendo al dunque ed entrando nei dettagli,

per la zona del Mar Rosso a nord dello stretto di Bab el Mandeb, sarebbero bastate delle vecchie navi, di modesto tonnellaggio, che qui proviamo ad indicare; cominciamo con i due incrociatori leggeri *Bari* e *Taranto*, ex-tedeschi, dislocanti circa 5.000 tonnellate ed armati con pezzi da 149/43 Krupp, che però sarebbe stato meglio sostituire per tempo con i nuovi 135/45 Ansaldo, onde favorire l'omogeneità di munizionamento con le artiglierie di altre navi (e tenuto conto del rispettivo peso degli impianti);

queste due unità erano già state nel Mar Rosso, durante la guerra italo-abissina, comportandosi molto bene.

Passiamo ai cacciatorpediniere e torpediniere, ricorrendo ai due stagionati *Mirabello* e *Riboty*, di circa 2.000 tonnellate, con un pezzo da 152/53 e ben sette pezzi da 102/45, ed all'*Audace*, di circa

1.400 tonnellate, con sei 102/45, nonché alle piccole *Sirtori*, *Acerbi*, *Orsini* e *Stocco*, di circa 900 tonnellate e con sei 102/45; tutte navi entrate in servizio negli anni 1916 e 1917, ma che in ristretto braccio di mare come il Mar Rosso potevano ancora dimostrare una certa efficacia. Utilissimi, poi, potevano riuscire in tale sito alcuni M.A.S., anche se non nuovissimi, come quelli immatricolati con i numeri dal 432 al 436 e dal 501 al 525.

Per l'esigenza posamine e dragamine potevano bastare i due *Crotone* e *Vieste* (600 tonnellate, due pezzi da 102/35 e quarantadue mine) ed i



M.A.S.

tre *Albona* (130 tonnellate, un pezzo da 76/40 e trentaquattro mine).

Infine, per i sommergibili destinati ad operare a nord di Bab el Mandeb, sarebbe stato sufficiente ricorrere, come battelli di media crociera, ai quattro *Pisani*, di circa 900 tonnellate, con otto tubi L.S. ed un pezzo da 102/35, ed ai quattro *Mameli*, di oltre 800 tonnellate, con sei tubi L.S. ed un pezzo da 102/35, appoggiati da nave *Volta*; mentre a sud di tale stretto, ma limitatamente al Golfo di Aden, si poteva operare con i quattro *Manara*, di oltre 900 tonnellate, con otto tubi L.S. ed un pezzo da 102/35, i quattro *Squalo*, anch'essi di oltre 900 tonnellate, con otto tubi L.S. ed un pezzo da 102/35, ed i due *Settembrini*, di oltre 1.100 tonnellate, con otto tubi L.S. ed un pezzo da 102/35, tutti di media crociera, appoggiati da nave *Pacinotti*.

Proprio in corrispondenza dello stretto di Bab el Mandeb e magari ancorandolo all'isolotto di Perim, una volta che questo fosse stato conquistato, o possibilmente arenandolo su un qualche eventuale basso fondale in modo da renderlo inaffondabile, si poteva collocare come batteria galleggiante il vecchio incrociatore corazzato *San Giorgio*, invece di tenerlo con analoga funzione a Tobruch, ma certamente con minor profitto. Le sue torri con un totale di quattro pezzi da 254/45 ed otto da 190/45, oltre agli antiaerei binati da 100/47, ben avrebbero potuto controllare a nostro favore il traffico dello stretto.

Sempre nel Golfo di Aden, sarebbe anche stato necessario disporre di un congruo contingente di naviglio sottile; a tal fine si sarebbe potuto ricorrere ai meno stagionati tre cacciatorpediniere *Leone*, *Tigre* e *Pantera*, di circa 2.200 tonnellate e con otto pezzi da 120/45; ai due residui *Sella* e *Crispi* (gli altri due, *Ricasoli* e *Nicotera*, furono venduti e consegnati alla Svezia il 6 giugno 1940!), sulle 1.500 tonnellate e

con quattro 120/45; ai quattro *Sauro*, *Battisti*, *Manin* e *Nullò*, di 1.600 tonnellate e con quattro 102/45. Come torpediniere da far agire più sotto costa, sarebbero state disponibili le quattro *Palestro*, *Confienza*, *San Martino* e *Solferrino*, di circa 1.200 tonnellate e con quattro pezzi da 102/45; le quattro *Curtatone*, *Calatafimi*, *Castelfidardo* e *Monzambano*, di oltre 1.200 tonnellate e quattro 102/45; le sei *Cantore*, *Cascino*, *Chinotto*, *Montinari*, *Papa* e *Prestinari*, di circa 900 tonnellate e con tre 102/45. Era inoltre opportuno poter disporre, in sito, della nave appoggio idrovolanti *Luigi*

Miraglia, anche per l'attrezzata officina di bordo, peraltro superflua a Taranto, in attesa di trasferirla nell'occupata Gibuti o altrove, magari nella Baia Nord presso Capo Hafun, località ben attrezzabile anche come idroscalo. Per sua scorta diretta le si



Incrociatore *Montecucoli*

poteva assegnare la cannoniera *Aurora*, però con i pezzi da 76/40 al posto dei 57/43, sbarcati. Parlando di idrovolanti e di idroscalo, si è sfiorato anche un aspetto del problema aeronautico generale. Ma su ciò torneremo quando, più innanzi, si affronterà direttamente tutta la questione.

VIII.

Veniamo ora, invece, al problema riguardante la costituzione delle due flotte di altura oceanica, l'una da dedicare alla guerra da corsa, l'altra da dedicare al bombardamento contro costa. La prima da formare con quattro incrociatori pesanti e quattro leggeri, da suddividere in quattro Divisioni, ciascuna formata da un incrociatore pesante ed uno leggero, idonee a tagliare le rotte del traffico mercantile inglese normalmente svolgentesi ad est del Capo di Buona Speranza ed in tutto l'Oceano Indiano, e nel contempo più che in grado di ben difendersi, o di velocemente sfuggire dai prevedibili tentativi di intercettazione avversari. Tenuto

conto delle caratteristiche delle navi, gli abbinamenti avrebbero potuto essere: 1. *Trieste* e *Montecuccoli*; 2. *Fiume* ed *Eugenio di Savoia*; 3. *Pola* e *Duca d'Aosta*; 4. *Zara* e *Duca degli Abruzzi*.

I pezzi da 203/53 (o 203/50 sul *Trieste*) e da 152/55 presenti sui due tipi di incrociatori, oltre agli idroicocognitori ed idrocaccia catapultabili da bordo, avrebbero reso ogni Divisione un complesso potente, equilibrato ed organico, capace di impegnare una forte aliquota della flotta inglese, distogliendola da altri settori, nel tentativo di difesa del proprio vitale traffico mercantile, così esponendola però anche ai rischi di agguati dei sommergibili e di trappole dei campi minati. Tale attività di guerra corsara sarebbe stata, ovviamente, ben integrata dal concorso apportato da una numerosa e ben addestrata flottiglia di sommergibili oceanici, che in quel vasto settore avrebbero trovato il loro territorio di caccia ideale.

Per tale flottiglia sarebbe stato bene ricorrere ai seguenti mezzi a grande autonomia: 1. i quattro *Balilla*, da circa 1.500 tonnellate, con sei tubi L.S. da 533 mm. ed un pezzo da 120/45, e fra essi lo *Sciesa*, in parte posamine con quattro mine; 2. il *Fieramosca*, di 1.600 tonnellate, con otto tubi L.S. ed un 120/45; 3. i tre *Calvi*, di circa 1.600 tonnellate con otto tubi L.S. e due 120/45, e fra essi il *Tazzoli*, anche posamine con quattordici mine; 4. i due *Glauco*, di oltre 1.000 tonnellate, con otto tubi L.S. e due pezzi da 100/47; 5. i due rimasti *Ferraris* (altri due furono ceduti alla Spagna nel 1937), di circa 1.000 tonnellate, con otto tubi L.S. e due 100/47. Questa flottiglia di dodici sommergibili oceanici deve anche potersi giovare dell'appoggio di nave *Anteo*, a tal fine progettata.

Appare evidente che queste tre squadre navali, che potremmo definire "da interdizione", ri-

spettivamente dedicate al Mar Rosso, al Golfo di Aden ed al vasto Oceano Indiano, sarebbero state volte principalmente ad ostacolare le comunicazioni imperiali inglesi, oltre che con l'Egitto, soprattutto con l'India e con l'Australia e la Nuova Zelanda, tradizionali serbatoi di truppe, di mezzi vari e di materie prime per Londra. Era quindi di prevalente interesse assalire le navi mercantili e non quelle da guerra:



Generale Francesco Pricolo

è necessario colpire l'avversario nel suo ventre molle per togliergli il fiato. Con precedenza assoluta andavano poi attaccate le petroliere, perché una guerra moderna è risaputo che non si fa senza benzina.

Proprio in questa ottica anti-petroliera va poi esaminata la costituzione di una squadra pesante, finalizzata al bombardamento contro costa. Ciò perché, purtroppo, da parte nostra non esisteva, nel 1940, una veramente valida aviazione da bombardamento

strategica, a grandissima autonomia, capace di giungere sulle raffinerie del Golfo Persico con un congruo carico bellico di caduta, e poi tornare senza problemi alle basi di partenza in Eritrea.

D'altra parte, la messa fuori uso di raffinerie e depositi gestiti dall'Inghilterra era da perseguire ad ogni costo; ed ecco quindi la necessità, approfittando del fatto che i detti impianti si trovassero tutti ubicati in zone litoranee, di disporre di una squadra di grosse navi, con buona autonomia ed artiglierie di grosso calibro, capaci di assolvere bene ad un tale impegno.

A tal fine, si sarebbero prestate egregiamente le due navi da battaglia *Caio Duilio* ed *Andrea Doria*, appena rimodernate, da preferire alle quasi gemelle *Cesare* e *Cavour* perché dotate di più idoneo armamento secondario, e cioè i 135/45 in quattro torri trinate e gli ottimi 90/50 antiaerei in dieci impianti singoli. Per la loro scorta si sarebbe ricorso ai dodici esploratori della classe *Tarigo*, di circa 2.600 tonnellate ed

armati con sei pezzi da 120/50.

Tali navi da battaglia, però, avrebbero dovuto assolutamente evitare di scontrarsi con unità di pari classe avversarie, perché il tiro dei loro grossi calibri da 320/44 era troppo disperso e di difficile aggiustamento, per un bersaglio navale in movimento (per colpa degli eccessivi margini di tolleranza accettati nel munizionamento); invece, per estesi obiettivi fissi terrestri, poteva fornire risultati più che soddisfacenti. Pertanto il loro compito essenziale sarebbe stato quello di agire con dei



Aereo d'assalto Ba.65

raids improvvisi, soprattutto nel Golfo Persico, arrivando a forzare lo stretto di Ormuz e cogliendo di sorpresa le eventuali difese inglesi, colpendo soprattutto gli impianti del Qatar, di Bahrein e del Kuwait, mentre alcuni degli esploratori di scorta, appositamente attrezzati, avrebbero poi provveduto a sbarrare con mine, durante il ritorno, lo stretto ora citato.

Purtroppo, nella economia generale della guerra aeronavale in quel settore, dobbiamo dire che la mancanza di una portaerei si sarebbe fatta molto sentire, volendo dare una copertura aerea alle nostre maggiori unità durante le azioni programmate. Per quanto riguardava, invece, il nostro rifornimento di carburante, non vi sarebbero state eccessive difficoltà, perché, una volta occupato il territorio di Aden, attraverso lo Yemen avremmo potuto farci giungere, dall'Arabia Saudita, tutto il carburante necessario.

IX.

E qui ci conviene ora affrontare, prima ancora di passare ad esaminare la situazione al fronte Sudan ed i suoi possibili sviluppi, la questione importantissima della componente aerea da far operare nei territori dell'Impero e relativi fronti. Anche per tale questione ci si sarebbe trovati condizionati dal fattore tempo, e cioè dalla necessità di procedere con una certa urgenza sorvolando, talvolta, sulla approssimativa idoneità di qualche modello di materiale un po' vecchiotto, cui si sarebbe stati costretti

a ricorrere. È ben vero che il generale Pricolo, succeduto a Valle come Capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica, aveva dato ordine di procedere alla demolizione di tutti quei velivoli giudicati troppo vecchi o sorpassati, ma è anche vero che ci si dovette fermare a tempo, per evitare di trovarsi all'improvviso con dei vuoti impossibili da colmare in breve tempo, così come in effetti accadde con gli aerei d'assalto Ba.65.

Comunque, operando nell'ambito di una indispensabile razionalizzazione, anche produttiva, del materiale aeronautico e della sua assegnazione ai reparti di volo, proviamo un po' ad indicare cosa si sarebbe potuto destinare subito ai cieli dei fronti etiopici, certamente meno esigenti di quelli mediterranei o nordeuropei (almeno in un primo tempo).

Premesso che sarebbe stato opportuno operare una netta separazione logistico-organizzativa fra aerei terrestri ed idrovolanti, con i quali ultimi si poteva realizzare, almeno in embrione ed in via sperimentale, un vero e proprio nucleo di aviazione navale, per quanto riguarda gli aerei terrestri cominciamo a vedere quali tipi, fra quelli disponibili, si sarebbero potuti inviare per tempo, per poi usarli "a consumazione".

Partendo dalla specialità "caccia e assalto" si sarebbe potuto disporre, come biplani, degli ultimi oltre 150 F.I.A.T. C.R.32 e di almeno altri 200 F.I.A.T. C.R.42 (dei quali peraltro sarebbe stato bene bloccare subito ogni ulteriore produzione), mentre come monoplani vi sarebbero stati da inviare una ottantina di F.I.A.T. G.50, anch'essi però da non più produrre onde concentrarsi sul ben più valido Macchi 200. La F.I.A.T. avrebbe avuto ben di che rivalersi, sol che le fosse stato ordinato di riprendere ed intensificare la produzione di quell'ottimo piccolo aereo bimotore, definito caccia pesante ma, in verità, polivalente, che era il C.R.25, veloce, ben armato, e con grande autonomia, il cui prototipo aveva volato già nel 1937 e di cui, però, erano stati realizzati appena una decina

di esemplari. Ma questi dieci apparecchi, nel frattempo che se ne fossero prodotti molti altri per le esigenze degli altri fronti e settori mediterranei, ben potevano essere inviati anch'essi nell'Impero, per l'assolvimento di importanti

missioni di scorta o d'altro. Vale la pena sottolineare che gli equipaggi che ebbero modo di provare tale aereo se ne dichiararono sempre entusiasti.

TABELLA COMPARATIVA FRA I PRINCIPALI MODELLI DI CACCIA ITALIANI IN DOTAZIONE AL 10 GIUGNO 1940

	F.I.A.T. C.R.42	F.I.A.T. G. 50	Macchi M.C.200	F.I.A.T. C.R. 25	Reggiane Re 2.000	Caproni F.5
Anno prototipo	1938	1937	1937	1937	1939	1939
Velocità	440 km/h	483 km/h	512 km/h	490 km/h	530 km/h	~500 km/h
Autonomia	785 km	670 km	870 km	2.100 km	840 km	~800 km
Armamento	2 mt. da 12,7	2 mt. da 12,7	2 mt. da 12,7	3 mt. da 12,7	2 mt. da 12,7	2 mt. da 12,7
Equipaggio	1	1	1	3	1	1
N° motori e potenza	1 840 cv.	1 840 cv.	1 840 cv. (1680 cv.)	2 840 cv.	1 1.000 cv.	1 840 cv.
Note	concettualmente superato	discreto ma inferiore ad altri modelli	ottimo per l'epoca	ottimo e suscettibile di miglioramenti ed adattamenti	ottimo	molto buono

Altri apparecchi, di cui poter disporre, sarebbero stati i superstiti Ba65 già citati, forse una ventina, che tuttavia erano gli unici idonei a colpire in picchiata obiettivi puntiformi, come ponti, nodi stradali o anche navi, pur essendo ben lontani dalle prestazioni del germanico Stuka. Ma per appoggiare le operazioni sul territorio di Aden sarebbero andati molto bene. Passando ai ricognitori, la disponibilità di circa 200 biplani Ro37 e di circa un centinaio di bimotori Caproni, fra Ca309, Ca310 e Ca 311, era più che sufficiente per coprire le varie esigenze tattiche e strategiche, mentre per i fronti libici e mediterranei sarebbero stati riservati i più moderni Ca313 ed apposite versioni del già citato bimotore CR25 della F.I.A.T.

Venendo alla componente da bombardamento, essa avrebbe potuto tranquillamente contare su un centinaio di residui Savoia Marchetti S.M.81, su altrettanti S.M.79 di rinalzo per missioni più impegnative, su oltre 120 F.I.A.T. Br20, ormai sorpassati per i cieli europei (vedi Belgio) e poi su alcune decine di altri discreti residuali bimotori, come ad esempio una ventina di S.M.85, circa altrettanti Piaggio P.32 ed una trentina di Caproni Ca135, tutti aerei che durante la guerra dimostrarono di poter dare, specialmente nel primo periodo, un buon contributo. È chiaro che nei cieli etiopici, dove il contrasto nemico era limitato ad una scarsa contraerea ed a pochi biplani Gloster Meteor come caccia, anche dei vecchi modelli di aerei

come quelli qui citati avrebbero potuto operare con efficacia.

Infine, una componente molto importante dell'Armata Aerea per l'Impero, sarebbe stata costituita dagli apparecchi da trasporto. In quel vastissimo territorio, addirittura ampliato dall'occupazione di altre zone, e tuttavia povero di strade e con ferrovie quasi inesistenti, il collegamento ed il trasporto aereo diventano fattori essenziali per la gestione strategica e logistica delle risorse. Questa incombenza avrebbe ben potuto essere assolta dai seguenti tipi di apparecchi allora disponibili: 1. circa centoventi Caproni Ca.111, monomotori, veri muletto molto rustici e capaci di atterrare anche su piste erbose semipreparate; 2. circa trecento Caproni Ca.133, trimotori, anch'essi molto spartani; 3. una ventina di Savoia Marchetti S.M.73 ed una trentina di S.M.75, oltre agli unici tre quadrimotori S.M.74 a grande capacità, tutti utilissimi per trasportare rapidamente anche interi reparti equipaggiati, come ebbero poi purtroppo a dover fare ventina di Savoia Marchetti S.M.73 ed una trentina di S.M.75, oltre agli unici tre quadrimotori S.M.74 a grande capacità, tutti utilissimi per trasportare rapidamente anche interi reparti equipaggiati, come ebbero poi purtroppo a dover fare per l'emergenza greco-albanese; 4. una mezza dozzina di Breda Ba44, un robusto biplano bimotore, molto maneggevole e molto idoneo a muoversi sulla movimentata orografia dell'acrocorno etiopico; 5. infine, una decina di ottimi S.M.83, dall'enorme autonomia per quell'epoca (ben 4.800 Km.) indicatissimi per i collegamenti con la Libia che effettivamente fecero fra Asmara e Cufra, ma per una parte dei quali poteva anche eventualmente studiarsi una trasformazione in bombardieri strategici che, possibilmente scortati dai C.R.25 a grande autonomia (si pensi che l'esemplare assegnato alla nostra missione militare in Germania com-

piva senza scalo il volo Roma-Berlino), avrebbero potuto andare a colpire obiettivi lontani particolarmente importanti e nevralgici.

Tutto quanto finora detto riguarda l'aviazione terrestre, ma già avevamo accennato al fatto che altro discorso va tenuto per gli idrovolanti, assegnati all'Aviazione di Marina. Per questa sarebbero stati disponibili almeno una mezza dozzina di Ro.44 idrocaccia, da imbarcare come catapultabili sugli incrociatori corsari di cui si è detto. Inoltre, sempre su tali incrociatori, nonché a bordo della nave appoggio *Miraglia* e nei suoi paraggi, potevano distribuirsi oltre una sessantina di Cant. Z.506, questi ultimi eventualmente adattabili anche a bombardieri. Per i collegamenti con Mocalla nello Hadramaut occupato (oggi Yemen del Sud) e con Socotra, anch'essa occupata, potevano essere disponibili e più che sufficienti una mezza dozzina di S.M.66 biscafo ed una decina di Macchi M.C.94 monoscafo, utili comunque anche per possibili altre evenienze.

Fra queste non sarebbero stati da escludere salutarci collegamenti con l'alleato Giappone, provvedendo con opportuni serbatoi supplementari ad aumentare l'autonomia dei velivoli; ma per i contatti nipponici sarebbe anche stato bene disporre della nave coloniale *Eritrea*, di oltre 3.100 tonnellate, dotata di buona autonomia tanto che, durante la guerra, riuscì a raggiungere il Giappone quando caddero in mano inglese i nostri territori (come è noto, i sommergibili raggiunsero invece Bordeaux). Però, per una maggiore validità bellica della nave, era opportuno potenziarne l'armamento sostituendo i quattro pezzi da 120/50 con due 135/45 a prua e due 100/47 a poppa antiaerei ed antisiluranti, oltre a rafforzare la componente antiaerea con le mitragliere binate da 37/54 e da 20/65 al posto delle singole da 40/39 e delle 13,2 da sbarcare. (4. Continua)

© Riproduzione riservata



All'indirizzo Internet: <https://www.youtube.com/watch?v=EI5qr0tu93U>, intervista al direttore Sergio Zazzera, autore del volume *Broccolincollina* (ed. Cuzzolin).

1942-1943: MEMORIE DI UNA TRAGEDIA VISSUTA

L'apocalisse che arriva dal cielo

di Elio Barletta

Sono nato sotto il fascismo, nel 1932. I miei genitori – un professore di materie nautiche ed una archivista delle Imposte Dirette – pur residendo temporaneamente a Savona, mi fecero nascere a Napoli, in casa di mia nonna materna Giuseppina, in via Cristallini (con tanto di levatrice, come si usava allora). Formatimi nel rispetto delle leggi e delle pubbliche autorità, vivendo per giunta con tre anziani – mia nonna paterna Carolina e due zii – si adattarono con reticenza alla dittatura, non mancando di fronteggiare qualche superiore, addirittura un segretario federale del partito, per vertenze varie in cui ebbero persino ragione. Anche per loro il distintivo di appartenenza al Fascio – con l'acronimo P.N.F. (Partito Nazionale Fascista) – significava argutamente “Per Necessità Familiari”.

In principio non fu così, perché – proprio a Napoli, nel raduno al campo dell'Arenaccia del 24 ottobre 1922 – 40.000

facinorosi inneggianti alla marcia su Roma vi presero parte, guidati dal capo degli squadristi napoletani, Aurelio Padovani, antagonista scomodo di Mussolini, ancor più quando, nel 1926, morendo con altri otto – per il crollo di un balcone superaffollato in via Generale Orsini dal quale salutava la folla – generò il sospetto di un attentato. Parecchi furono i camorristi che – in camicia nera e pantaloni

alla zuava – divennero efficaci manganellatori, intravedendo possibili carriere e cancellazioni di reati. La ricompensa non si fece attendere perché, una volta al potere, il Fascismo sventrò interi rioni malsani della città con interventi riguardanti urbanistica, edilizia pubblica, porto, aeroporto, ferrovie, comunicazioni, ospedali, che trasformarono il preesistente assetto borbonico.

La gente visse tutto con distacco: divieti e limitazioni della libertà, vantaggi e svaghi della politica sociale. Abbondarono i risvolti comici che solo la natura partenopea poteva offrire quando si confrontò con i caposaldi del credo mussoliniano: adunate del sabato, fascio littorio, saluto e passo romano, calendario fascista (in cifre romane), richiamo a Giulio Cesare, esaltazione della virilità, atletismo dei ludi ginnici, circolazione pedonale a senso unico sui marciapiedi di via Roma (Toledo), “battaglia del grano”, “guerra alle mosche”, bando ai fumetti ed ai vocaboli stranieri.

Dopo il 1936 la maggioranza degli italiani si attendeva un po' di pace. Acquietato il Vaticano con un Concordato che gli concedeva più di quanto gli aveva sottratto lo Stato liberale, annessa l'Etiopia e fondato un Impero nientemeno ispirato alla Roma dei Cesari, non c'era più un avversario interno da fronteggiare. Gra-



Aurelio Padovani

zie alla violenza squadrista, alla pochezza degli avversari, alla benevolenza del Re, il Fascismo aveva fatto fuori i massimi oppositori politici, recluso in carcere o confinato nelle isole i meno insidiosi, messo al bando gli altri partiti, disciolto i sindacati, asservite stampa e radio, attratto esponenti della cultura e dell'arte. Sarebbe stato saggio dedicarsi a quelle opere di bonifica, risanamento, urbanizzazione, ristrutturazione che – a dire il vero, anche in tempi brevi – erano già state avviate fino ad allora e, soprattutto, cercare di offrire lavoro stabile in Patria.

Invece, per ingraziarsi Hitler e ripagarlo del sostegno dato all'Italia durante la guerra coloniale e le sanzioni della Società delle Nazioni (ONU), l'instancabile Benito – inizialmente restio a legarsi alla Germania e a tollerarne l'annessione dell'Austria (*Anschluss*) – aderì al patto nippo-tedesco contro l'Unione Sovietica, intervenne in Spagna in appoggio ai falangisti, aggiunse l'invasione ed annessione dell'Albania. Ma l'atto più grave fu la stipula a Monaco del “patto d'acciaio” che estrometteva gli ebrei dalla vita civile. Mio padre ne soffrì per la sparizione del direttore dell'osservatorio di Capodimonte – suo relatore di laurea – l'insigne astronomo Azeglio Bemporad. Malgrado ciò – a parte il fermento dei circoli antifascisti – nessuno mosse un dito e la trafila di fortunate avventure generò il mito che “Mussolini ci sapeva fare”.

Dal 1939 ci trasferimmo al Vomero, che per il verde, i villini, la levatura dei pochi abitanti, il nitore delle strade, lo stile delle vetrine, la presenza delle funicolari, autorizzava a pronunciare quel “giù a Napoli” quando ci si riferiva al resto della città. Abitavamo al palazzo “Panorama” – così detto per la vista a 360° (notevolmente ridotta dal cemento armato degli anni 50/60) che da esso si aveva della città – in via Bonito, felicemente chiamata “parco Fiore” (non per la folta flora esistente, ma a ricordo di un costruttore). Quel grosso edificio, del tutto invariato, a pianta rettangolare – scalinata d'accesso, androne e vetrate eleganti, lunga veranda di collegamento fra le 2 scale A e B – presenta 4 piani sopra e 2 sotto il livello stra-

dale, per complessivi 58 appartamenti.

Nel pomeriggio del 10 giugno 1940, dall'apparecchio radio Ansaldo Lorenz – tutto legno e tela – in camera da pranzo, ascoltai con i miei il discorso da piazza Venezia più volte preannunciato dal mattino. Rimanemmo increduli nel sentire la folla “oceanica” (non tutta di fascisti) osannare alla notizia della dichiarazione di guerra a Francia e Inghilterra ed allo storico “imperativo categorico di vincere” urlato dal Duce. Il tanfo della guerra già s'annidava in casa nostra, in quanto mio padre era stato richiamato alle armi fin dall'estate precedente quale tenente di porto della Marina militare. Congedato, fu richiamato ancora, senza essere esentato quale docente degli istituti nautici – come prevedeva una precisa disposizione ministeriale – diventando quindi, fino al 1943, forse l'unico italiano ad operare nello stesso tempo nella scuola e nelle forze armate: durante l'anno scolastico, al “Duca degli Abruzzi” in via Tarsia la mattina ed al porto il pomeriggio o la notte; durante l'estate, in altre capitanerie di porto italiane o estere.

Il richiamo per tutti i militari in congedo, il tesseramento dei viveri, l'oscuramento di strade e abitazioni, precauzioni e limitazioni varie fecero capire che non si trattava di una passeggiata. I primi bollettini di guerra annunciavano gli illusori successi delle forze armate italiane, specialmente quelli ottenuti aggredendo vilmente la Francia, già messa in ginocchio dai tedeschi. Da buon “figlio della lupa”, poi “ballilla”, abituato dai libri di stato (che gelosamente conservo insieme ai quaderni dei temi, come monito per i posteri di famiglia) a considerare il Duce come il “babbo dei bimbi d'Italia che ci difende dall'insidia delle nazioni demoplutocratiche”, su di un atlante geografico scolastico seguivo trepidante le notizie della radio. A scuola – la Quarati in via Belvedere – la splendida maestra mantovana Olga Cremonesi, madre del futuro filosofo Pietro Piovani, cercava di filtrare, nel mare della propaganda, i concetti basilari per la formazione dei fanciulli.

In piazza Costanzo Ciano (Carità) su di un enorme pannello murale con una carta geogra-

fica euro-afro-asiatica, eretto di notte, venivano affissi quotidianamente modellini di cannoni, carri armati, navi da guerra, aeroplani nostri (secondariamente del nemico) per indicare azioni vittoriose nelle varie località. Quando le notizie provenienti dalle prime linee in Cirenaica, in Africa Orientale, in Grecia e dagli contatti in mare tra la nostra flotta e quella britannica divennero sempre più negative, comportando gli arretramenti o la scomparsa dei modellini italiani e la scomparsa dei modellini nemici, il pannello fu demolito, sempre di notte, senza lasciare traccia.

Nei piani di attacco all'Italia degli inglesi della Royal Air Force di base a Malta – bombardieri leggeri Bristol Blenheim – primeggiava Napoli che, malgrado fosse una base navale importante, non era preparata a subire minacce dal cielo: pochi i ricoveri pubblici sicuri ricavati da caveverne del sottosuolo, molti i ricoveri privati costituiti alla bell'e meglio da terranei di edifici rinforzati da puntelli di legno e sacchetti di sabbia, difesa contraerea affidata soltanto a Castel San'Elmo ed alle navi da guerra occasionalmente in porto, scadente organizzazione dell' U.N.P.A (Unione Nazionale Protezione Antiaerea).

La prima incursione – 1° novembre 1940 – ebbe per obiettivi il porto, le navi, la zona industriale di San Giovanni a Teduccio, il Borgo Loreto, i Granili, gli stabilimenti “Alecta”, “Precisa”, “Agip” e la fabbrica del legno “Felttrinelli”, edifici del corso Umberto – da San Pietro ad Aram (Duchesca) a San Pietro Martire – di via Mezzocannone e Borgo degli Orefici, oltre che a Bagnoli e Pozzuoli; 900 furono i morti, più ancora i feriti, tante le distruzioni. Seguirono altre incursioni: 8 gennaio 1941, su via Stella Polare (corso Arnaldo Lucci) e Borgo Loreto; 10 luglio, su raffineria di via delle Brece e rioni Stella, Platania, Speranzella; 9 e 11 novembre, su stazione centrale,

porto e fabbriche principali. Crolli di palazzi si verificarono inoltre, come quello del 18 novembre in piazza Concordia, sui rifugi sottostanti, causando molte vittime civili, uccise, se non dalle bombe, dalle macerie. Altre sei incursioni nel 1942 furono le ultime degli inglesi, il cui bilancio complessivo – a confronto di quello che sarebbe avvenuto dal mese di dicembre in poi con gli americani – presentò dei limiti che, per assurdo, potrebbero definirsi “di una certa umanità”:

furono infatti bombardamenti quasi sempre notturni, distanziati fra loro anche di mesi, con pochi aerei per volta, avvistati dai nostri servizi tanto tempo prima da far passare vari minuti fra il suono delle sirene ed il loro arrivo sulla città, che in genere durava a lungo per la meticolosa ricerca di determinati obiettivi da colpire.

Ad ogni allarme, fermi gli ascensori, dal 4° piano della scala A dov'era il nostro appartamento occorreva scendere nell'androne, attraversare la veranda e poi di nuovo giù per 2 piani della scala B per trovare il ricovero. Per mia nonna Carolina – l'unica rimasta in vita dei tre vecchietti – era un lungo cammino. La nascita del mio unico fratello Lucio – avvenuta nella notte fortunatamente senza bombe del 3 dicembre 1941, in una clinica universitaria di Sant'Aniello a Caponapoli – appesantì situazione. Fu così che ci offrirono ospitalità, in un appartamento al piano terra, due affabili anziani, la signorina Ester e suo fratello Oscar Gallo, resocontista del *Mattino*, che, per rompere la tensione, ogni tanto sciordinava sue creazioni. Ne ricordo questa: “Il ricovero è quell'antro / dove va la gente in pena / quando suona la sirena / e il cannone fa bum bà. / Stretti stretti là nell'ombra / si sta insieme ai topolini / così volle Mussolini / eia eia, ma va là!”

Entro dicembre, lo scontro fra i grandi generali nemici stava capovolgendo le sorti della



guerra. L'Armata Rossa di Georgij Žukov, arrendendo la 6^a Armata tedesca di Friedrich Paulus (a Stalingrado, dal 17 luglio), preparava la controffensiva che nel 1945 l'avrebbe portata fino a Berlino. L'8^a Armata britannica di Bernard Law Montgomery, prevalendo sull'Armata italo-tedesca di Erwin Rommel (ad El Alamein, dal 23 ottobre al 3 novembre), avanzava verso Tripoli. Le Forze Alleate di Dwight Eisenhower, sbarcate in Marocco ed in Algeria (Operazione Torch dell'8 novembre), avanzavano verso la Tunisia per accerchiare il contingente italo-tedesco.

Era vicino il momento dello sbarco in Italia fatto gestire dagli americani. Si decise di precederlo con un'intensa serie di bombardamenti al tappeto su obiettivi militari e civili, giorno e notte. Il Presidente Franklin Delano Roosevelt li aveva già previsti scrivendo al premier britannico Winston Churchill messaggi rivelati molto tempo dopo la fine della guerra, nell'indifferenza di quasi tutta quella stampa nostrana che per eccidi simili – vedi Belgrado, vedi la Palestina – si sollevò indignata:

«Noi dobbiamo sottoporre la Germania e l'Italia ad un incessante e sempre crescente bombardamento aereo. Queste misure possono da sole provocare un rivolgimento interno o un crollo.»¹;

«Deve essere nostro irrinunciabile programma un sempre maggior carico di bombe da sganciare sopra la Germania e l'Italia.»²;

«Bombardare, bombardare, bombardare... io non credo che ai tedeschi piaccia tale medicina e agli italiani ancor meno... la furia della popolazione italiana può ora volgersi contro intrusi tedeschi che hanno portato, come essi sentiranno, queste sofferenze sull'Italia e che sono venuti in suo aiuto così debolmente e malvolentieri...»³.

Nel pomeriggio di venerdì 4 dicembre, venti B24 Liberator della 9th Air Force di base in Egitto – volando alla quota allora rispettabile di 7000 metri – in prossimità della Campania si sovrapposero ad una pattuglia di caccia tedeschi rientranti da una missione, seguendone la rotta. Privi del radar – studiato da Guglielmo Marconi, ma rifiutato dal Duce e dai vertici

della Marina – i nostri servizi di avvistamento non se ne avvidero. Alle ore 16 e 45 circa, senza squillo delle sirene d'allarme e senza reazione immediata della contraerea, le cosiddette “fortezze volanti” si calarono in picchiata sulla città per rovesciare tonnellate di bombe sul porto, centrando ed affondando gli incrociatori *Muzio Attendolo*, *Eugenio di Savoia* e *Raimondo Montecuccoli*, più altre navi da carico e varie strutture di contorno. Ma furono colpiti anche gli edifici della via Marina – completamente distrutta a fine conflitto e rimasta sventrata per decenni – la zona di Porta Nolana, il palazzo delle Poste, l'ospedale Loreto, le vie centrali Monteoliveto, Vittoria Colonna, Protopisani. In una sequenza tragica di terrore e di morte si sviluppò il fulmineo e contemporaneo attacco su case, chiese, ospedali, uffici, negozi, mezzi pubblici – orrendamente emblematico il tram n. 9 bloccato sui binari contorti e zeppo di passeggeri uccisi per lo spostamento d'aria – attacco che per alcuni piloti *yankee* non ancora sazi si concluse con il mitragliamento a bassa quota dei pedoni.

Quel giorno – avevo 10 anni – ero andato a scuola nel turno pomeridiano di lezioni (esisteva già il doppio turno) del 1° ginnasio, sezione A (non c'era ancora la media), annesso al liceo “Jacopo Sannazaro”. Vivevo una nuova esperienza scolastica molto piacevole per il garbo con cui i professori, in particolare la professoressa di lettere Antonietta Pagliano (morta giovane alcuni anni dopo), ci introducevano alle nuove materie. Fu in quei due mesi trascorsi fra declinazioni e numeri primi che – ballilla moschettiere senza moschetto – ebbi la mia prima reazione antifascista al titolare di educazione fisica, stabilmente in divisa di ufficiale della GIL (Gioventù Italiana del Littorio), che pretendeva ossessivamente che partecipassimo all'adunata del sabato consistente nel raduno in divisa, alle 16, nell'atrio dell'Istituto; appello per la presenza; sfilata fino allo stadio Littorio (Collana); sosta e inquadramento sull'attenti o a riposo; ascolto dei soliti gerarchetti sulla necessità della guerra e la certezza della vittoria; rottura delle fila alle 19. Mancando controlli dopo l'appello, dal

terzo sabato in poi mi organizzai: mi avvicinavo cautamente ad un cancello appartato sempre chiuso, lo scavalcavo e filavo dritto a casa. Tornando a quel 4 dicembre, uscimmo alle 16 e 30 dalla porta laterale dell'edificio che dava su viale delle Acacie (via Puccini). Con i compagni di classe Lucio Adriani e Rino di Chiro seguivo il solito percorso che portava alle nostre case. Sbucati in via Morghen arrivammo presso la stazione della funicolare di Montesanto.

L'improvviso passaggio di aerei a bassa quota ci fece fermare con il naso all'insù, divertiti. Pochi istanti, poi il rombo dei motori si trasformò nel fragore delle bombe che scuoteva il selciato. Scattammo di corsa atterriti, ma i due amici, molto più lesti di me, mi lasciarono solo ad arrancare sotto il peso dei libri. Sagome di persone impazzite fuggivano da tutte le parti. Al suolo cadevano le schegge dei proiettili dei cannoni di Castel Sant'Elmo. All'ultimo palazzo sulla destra prima dell'angolo con via d'Auria – rimasto inalterato – scorta ad un portone l'indicazione "RICOVERO", non ci pensai due volte: entrai nell'androne e giù per due

rampe di scale fino ad uno stanzone sotterraneo – simile ai tanti altri della zona – affollatosi velocemente. Cessato l'attacco e trascorsa circa un'ora di nervosa attesa, le sirene del cessato allarme ci fecero uscire.

Arrivai al mio palazzo in via Bonito che brulicava di persone su e giù, per le scale di accesso, nell'androne, davanti alla portineria, nella veranda. Fui avvistato e festeggiato come un redivivo dai miei e da vari inquilini. Mio padre – già risparmiato dalla buona sorte per essere stato di servizio al porto di mattina – era uscito in strada durante l'allarme nel vano tentativo di incontrarmi. Tornato preoccupato, trasali di gioia nel vedermi. Fui da tutti elogiato per aver avuto la presenza di spirito di rifugiarmi in un altro palazzo, da solo. Da allora, non ho più dimenticato il piacere di essermi comportato da "adulto".

¹ 25 luglio 1941, doc. 67, pag. 151.

² 31 ottobre 1942, doc. 180, pag. 325.

³ 30 luglio 1943, doc. 246, pag. 358.

© Riproduzione riservata

"INTORNO ALLA SANTA CATERINA DI GIOVANNI RICCA"



Fino al 5 giugno prossimo, nelle "Gallerie d'Italia" (Palazzo Zevallos Stigliano - via Toledo, 185 - Napoli - numero verde 800.454.229), è allestita la mostra "Intorno alla Santa Caterina di Giovanni Ricca (Ribera e la sua cerchia a Napoli)", che propone la riscoperta della scuola di Jusepe de Ribera a Napoli, attraverso l'esposizione della *Santa Caterina d'Alessandria*, attribuita in maniera definitiva al Ricca e proveniente dal torinese Museo di Palazzo Madama, affiancata da altre opere dello stesso artista (particolarmente interessante la *Trasfigurazione*), nonché di altri allievi dello "Spagnoletto" (Francesco Guarino, Hendrick de Somer, Maestro degli Annunci ai pastori). La mostra è visitabile dal martedì al venerdì, dalle ore 10 alle 18, e il sabato e la domenica, dalle ore 10 alle 20.

IL MONDO E L'EQUILIBRIO MORALE DI OGGI

di Pierino Accurso

I corpi sia maschili che femminili parlano anche quando la lingua ammutolisce, sbalordita dalla gioia o spaventata dalla violenza o ferita da un lutto. Festeggiare la nascita di un figlio, assistere un malato grave, sopravvivere alla scomparsa di un amico o di una persona cara e trovare un senso per sperare oltre una tragedia non è affare della psicologia né un reset mentale, ma è una trasformazione etica che implica un lavoro dei corpi e nei corpi. Le questioni morali d'inizio e fine vita sono attraversate da un'esplorazione esigente. Infatti ci chiediamo spesso che cosa è il mondo di oggi se la terra è diventata così arida e inospitale. La trasformazione di questo precario equilibrio morale è l'aggressività selvaggia di una buona parte dell'uomo moderno. Prevalentemente non siamo in grado di ingaggiare la lotta contro l'egoismo, la sopraffazione e il dispotismo. La sordità affettiva corrisponde al disimpegno etico. Bisogna tornare a dire grazie per essere nati; la vita non può e non deve essere controllata, va piuttosto giocata per una causa buona, per mantenerci sempre onesti moralmente e far emergere le emozioni più autentiche e l'eccitazione di dare e ricevere piacere anche nelle piccole cose della vita. Superare l'angoscia per l'approssimarsi della fine, accettare e godersi l'affettuosità del proprio cane e dimenticare le umiliazioni subite nel passato. La morte non ha l'ultima parola se noi rinnoviamo il patto con chi ci ha amato. Anche nei crepacci di un'anima stanca o avvilita resta intatto il ricordo di una passione, il dono di una parola buona esternata più volte e la nascita di un'altra vita, timbro sonoro che la nostra orchestra interiore ha sentito e voluto come madre natura insegna.



© Riproduzione riservata

"TRAVÈRSIE E PERIPÈZIE"



Dal 26 al 28 febbraio, il teatro "Il Piccolo" di Fuorigrotta ha ospitato la rappresentazione di *Travèrsie e peripèzie*, favola in musica elaborata, mediante adattamento del *Don Quichote* di Miguel Cervantes de Saavedra, da Vincenzo Cacciuttolo, psichiatra con l'hobby del teatro e animatore dell'associazione "Cavoli a merenda onlus", che ne ha curato anche la regia. Nella recitazione sono stati impegnati Giuseppe Iacono, Nicola Scotto di Vettimo, Marina de Franchis, Marianna Ambrosino, Aaron Insenga, Michela Corcione, Biagio Buono, Serena Ambrosino e Rosaria Tarallo. Le parti cantate sono state affidate alle voci di Arianna Bosco e Micaela Barbiero. Le coreografie sono state curate da Keara Barassi.

PAOLO RICCI

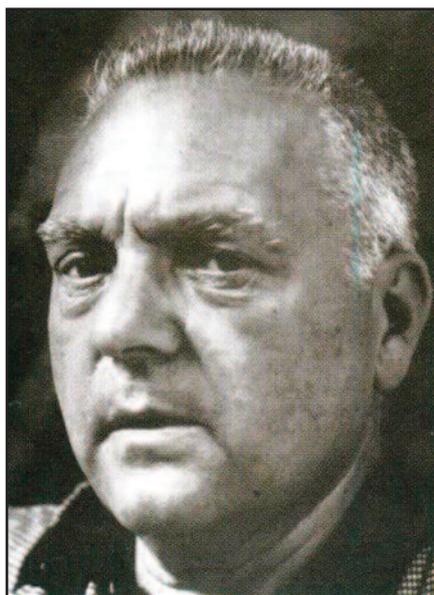
di Mimmo Piscopo

Quelle rare volte che, grazie all'amico Raffaele S. che abitava in Villa Lucia, entrando dal vicoletto Cimarosa percorrevo i viali ombrosi del podere, gelosamente custodito, non permesso ai più, incontravo il maestro Paolo Ricci (Barletta 1908 - Napoli 1986) che con andatura meditativa, immerso in chissà quali riflessioni, risaliva i tornanti di quella fiabesca dimora.

Egli mi appariva come entità distaccata e seria dai capelli a spazzola (curati puntualmente ogni quindici giorni) e dallo sguardo severo, tanto che mi riusciva difficile immaginarlo con un misurato sorriso.

Il suo aspetto massiccio da "normanno" – come lo qualificava Guglielmo Peirce – che, tra l'altro, gli sottoponeva in embrione i suoi scritti, a verifica e parere, come il suo introvabile e malinconico lavoro *Nostalgia di Napoli*, me lo faceva idealizzare come "la quercia triste". E forse ne aveva donde, per la natura schiva e distaccata, per la sua sensibilità d'artista che esternava con opere pregne di significato morale, sofferente oltremodo per le miserie e le ingiustizie sociali.

Di cultura umanistica, artistica e politica, pro-



fessava profonda fede nel riscatto umano auspicando parità di ceto, al punto tale che, quando si recava a consumare un modesto pasto ed incontrava chi mendicava o si trascinava l'esistenza, fosse pure un animale o un

randagio, egli, con angoscia rinunciava per solidarietà, da puro idealista sociale, a tutto quello che gli appariva offesa alla dignità umana. E tutto ciò trasfondeva nella militanza politica e culturale, offrendo discretamente ciò che con parsimonia poteva dare.

Fervente propugnatore di giustizia, schivo, tenace e volitivo, professava sconcertante coerenza attirandosi per questo molti avversari quando accusava i responsabili dei disagi, con denunce pubbliche

e rappresentazioni artistiche apprezzate dai più. Critico e storico, giornalista, conoscitore della quinta arte, si prodigava nell'incoraggiare chi faceva dell'attività pura esplicazione intima della coscienza.

Nei rari viaggi all'estero, come nella sua permanenza in Russia, egli esternava l'amore per il popolo bistrattato, tornando carico di quella energia che gli amici, napoletanamente apostrofavano come 'nzisto.

Paolo Ricci fu antesignano di denuncia del tri-

ste fenomeno della collusione politico-camorristica la cui genesi fu brillantemente esposta e dichiarata in saggi e scritti, con l'emergere della rivoluzione industriale e borghese, che con la sua instancabile attività influenzò socialmente, senza assumere tuttavia, atteggiamenti privilegiati come poteva permettersi, date le sue numerose aderenze, non accettando compromessi di sorta con quanti lo blandivano ipocritamente.

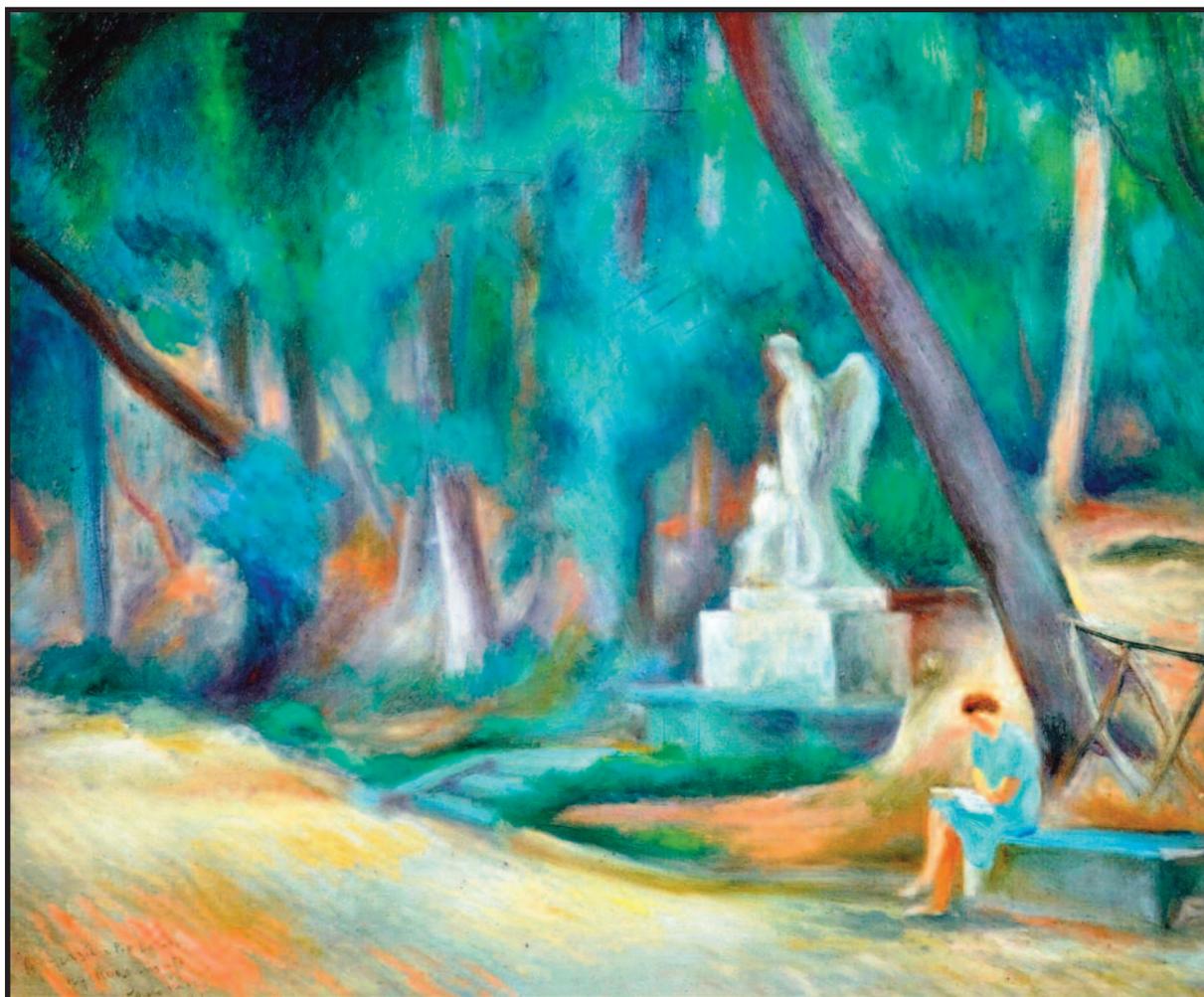
La sua onestà intellettuale lo rendeva ostico a quanti affettatamente lo circuivano per egoistico interesse personale.

L'Eden di Villa Lucia spesso accoglieva personaggi come Renato Guttuso che, con fraterna e disinteressata amicizia di anni, lo accompagnava nei suoi frequenti ed arrabbiati sbalzi di umore.

Gratificavano il Maestro, con frequenti visite, nel dorato eremo dalla vista mozzafiato del Golfo, personalità come Vasco Pratolini, Ame-

deo Bordiga, Italo De Feo, Filiberto Menna, Gino Doria, Alfonso Gatto, Francesco Flora, Renato Caccioppoli, Max Ernst, Pablo Picasso, Palmiro Togliatti, Pablo Neruda, Paul Eluard, Pierre Mondrian, Carlo Levi, Domenico Rea, Vittorio Glejeses, Carlo Bernari, Giovanni Tizzano, Saverio Gatto, Giorgio Napolitano, Sandro Pertini, Max Vajro, Vittorio De Sica e Sophia Loren.

Suo consueto amico ed accompagnatore fu Eduardo De Filippo, del quale dipinse un raro ritratto, come fece anche per Raffaele Viviani. La sua tematica preponderante, pur amando discretamente l'arte moderna e senza tuttavia bistrattare la pittura tradizionale, ne prendeva opportune distanze, così come ne prese dal futurismo, non compromettendosi con l'enfasi trionfalistica del ventennale regime che, pur non avendo simpatia per questo personaggio scomodo e prorompente, lo avversò soltanto cautamente.



Paolo Ricci, *Villa Lucia* (pastello, 1942)

Fece parte di gruppi d'avanguardia, come il Circumvisionismo e l'UDA (Unione Distruttivisti Attivisti); fu seguace del simbolismo sironiano, tra verismo e trasgressione; raffigurava periferie obsolete aggredite dalla industria greve ed assordante, in antitesi al suo dorato, volontario esilio in luoghi sereni, con predilezione per l'oasi di Villa Lucia.

Scrisse articoli per *L'Unità*, *La Voce*, *Rinascita*, *Cronache Meridionali*, illustrando avvenimenti salienti. Da queste testate denunciò l'acceso antimilitarismo degli anni '50, '60 e '70, gli imperialismi mondiali ed i nefasti pericoli della globalizzazione consumistica, descrivendo chiaramente l'atrocità dei conflitti e della minaccia nucleare.

Ricci estrinsecò la sua valenza d'artista anche con scenografie teatrali e significativi pannelli d'arte ceramica tuttora visibili su palazzi in via D. Fontana ed alla Mostra d'Oltremare, insieme ad innumerevoli bozzetti, disegni ed autoritratti.

La modesta esistenza si svolgeva tra intellettuali ed artisti con i quali amava convivere case-recci nei pressi della sua abitazione: fu assiduo frequentatore di "Sica" al Vomero, l'antica trattoria dal piacere d'un menu popolano – lo stocco, il baccalà, *friarielli*, fritti di paranza, alici e legumi –, il tutto annaffiato da generosi boccali di vino rosso – "il veleno rosso", come egli amava chiamarlo –, specie quando ne verificava la genuina provenienza.

Tra le molteplici frequentazioni, il Maestro prediligeva amicizie modeste ed umili, operai,

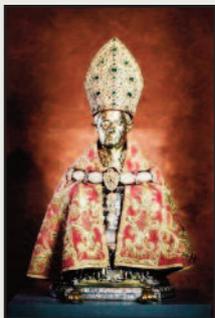
gente del popolo ed artigiani, rappresentandoli spesso nei suoi schizzi e nei suoi bozzetti.

Aveva certissima cura della persona e, tra l'altro, si recava dal suo affidabile barbiere, dove incontrava artisti, tra i quali Armando De Stefano, ma anche i famosi posteggiatori Schotter, Pedullà, Marmorino e cantanti, come Parisi, Papaccio e Pasquariello.

Il salone in oggetto era condotto dal premuroso e rispettoso amico Tonino D'Ario, in piazzetta Durante, al quale, con antica e garbata amicizia, oltre che con discrezione, confidava le tante amarezze che inevitabilmente subiva. Inoltre, cosa molto rara, invitava Tonino presso il suo studio, considerandolo pari ad un suo figliolo (cfr. M. PISCOPO, *Il mio Vomero*⁴, Napoli 2008).

L'esperienza di vita lo induceva a essere severo con se stesso, e con obiettiva disamina dava giudizi disinteressati, spesso caustici, che gli procuravano asti ed inimicizie, specie nell'ambito artistico, tanto che, nonostante la sua copiosa e preziosa produzione, visse in dignitosa povertà, lasciando in eredità dipinti e saggi e meritandosi il profondo rispetto di quanti lo conobbero, i quali tuttora, con grande rimpianto, lo ricordano affettuosamente, con amarezza ed angoscia, accusando manchevolezze nei suoi confronti, come la colpevole complicità delle istituzioni, che in maniera insignificante gli hanno dedicato una recondita via in un quartiere popolare. Ma forse, o sicuramente, egli desiderava proprio questo.

© Riproduzione riservata



IL RIEVOCATORE SI ASSOCIA ALLA PROTESTA DEI NAPOLETANI CONTRO IL DECRETO DEL MINISTRO DELL'INTERNO CHE, EQUIPARANDO DI FATTO LA DEPUTAZIONE DEL TESORO DI SAN GENNARO ALLE FABBRICERIE, LA PRIVA DELLA LAICITÀ, E DELLA CONSEGUENTE AUTONOMIA, DELLA QUALE LA SUA PARTICOLARE NATURA LE HA CONSENTITO DI GODERE FIN DAL PERIODO VICEREALE, PONENDOLA ALLE DIPENDENZE DELLA CURIA NAPOLETANA, ALLA QUALE È TRASFERITO ANCHE IL POTERE DI NOMINA DELL'ABATE, OLTRE A QUELLO DI NOMINA DI UN TERZO DEI COMPONENTI DELLA DEPUTAZIONE STESSA. È POSSIBILE SOTTOSCRIVERE LA PETIZIONE PER LA REVOCA DEL DECRETO ALL'INDIRIZZO INTERNET: https://www.change.org/p/il-popolo-di-napoli-gi%C3%B9-le-manidasangenaro?recruiter=53603885&utm_source=share_petition&utm_medium=facebook&utm_campaign=share_for_starters_page&utm_term=des-lg-no_src-no_msg&fb_ref=Default

[org/p/il-popolo-di-napoli-gi%C3%B9-le-manidasangenaro?recruiter=53603885&utm_source=share_petition&utm_medium=facebook&utm_campaign=share_for_starters_page&utm_term=des-lg-no_src-no_msg&fb_ref=Default](https://www.change.org/p/il-popolo-di-napoli-gi%C3%B9-le-manidasangenaro?recruiter=53603885&utm_source=share_petition&utm_medium=facebook&utm_campaign=share_for_starters_page&utm_term=des-lg-no_src-no_msg&fb_ref=Default)

‘A SCIORTA ‘E NAPULE

di Franco Lista



‘*E* “malamente”, cioè gli infami, i perfidi asseriscono che il napoletano *campa â jurnata* e dunque, stando immerso sempre nel presente, sarebbe privo di coscienza storica. Pura cattiveria questa poiché il napoletano (e ce ne sono tanti di *napulitane peliente* che vendono calzini e accendini) sta dentro la *jurnata*, in quanto va a *faticà a gghjurnata, p’abbuscà ‘a jurnata*.

È evidente, d’altra parte, come il passato e la memoria, insieme alle tradizioni e alla lingua, siano gli elementi che assicurano, nel tempo, al popolo napoletano la sua coesione sociale e

anche la sua fisionomia e il suo carattere.

Va riconosciuto il valore antropologico-culturale di questi elementi che, nella vita di ognuno di noi, progressivamente assunti e interiorizzati, costituiscono il motivo del nostro radicamento, della nostra autentica identità. Se in una comunità memoria ed esercizio diacronico sono presenti ne deriva, di conseguenza, il dato coscienziale; per questo i napoletani (per adoperare una locuzione con la quale Lévi-Strauss definiva le società primitive) non possono in alcun modo essere assimilati a una “società sincronica”, cioè di persone che “vivono alla

jurnata”.

Ancora, i maligni con la loro *cazzimma* e *zuzzimma* fanno riferimento soprattutto al nostro connettivo social-popolare, che lacerato dalle tante difficoltà e *zeffunnato* ‘e *malepatènze* si reclude nel quotidiano, *comm’a ddint’ò mastrillo*.

Mi viene in mente, in proposito, quella canzone che si cantava nell’immediato dopoguerra napoletano, nel 1944, *Simmo ‘e Napule paisà*, di Fiorelli-Valente. Il paroliere Fiorelli scrisse un vero manifesto programmaticamente liberatorio dalle pene della guerra che pure esprimeva, in pochi versi, la necessità di affrancarsi dalle angosciose vicende belliche, appena superate: «*Nun vale cchiù a niente ‘o ppassato a penzà*» e allora «*Chi ha avuto, ha avuto, ha avuto ... scurdàmece ‘o passato, simmo ‘e Napule paisà!*». Poiché ai napoletani basta unicamente «*‘o sole, ‘o mare e na nènna a core a core!*»!

E questo a ben guardare è cosa antica, legata alla gioia di vivere che invita terapeuticamente ognuno di noi a: «*Scòrdate affatto de li guaie passate*», come scrisse Giambattista Valentino nel settecentesco *La Mezacanna*.

Sta di fatto che Napoli, con la sua grande storia e con attaccata, come una patella allo scoglio di Mergellina, la nostra individuale, modesta microstoria, è pur sempre un’esperienza fantastica e sorprendente da vivere con l’intensità che merita.

È chiaro, d’altra parte, come la Napoli d’oggi, aporeticamente oscillante tra «progetto e destino» (Argan), appare più adeguata alla contemplazione estetica, monumentale e paesaggistica, alla ecfrastica archeologica e ur-

banistica del suo bel centro antico (Gily), alla riflessione sociologica della sua storica e strutturale «porosità» (Benjamin) quale condizione di crescita senza sviluppo, che adatta a una moderna proiezione di civiltà urbana che conservi però, come un’opera d’arte, tutta «l’incarnazione di senso» (Danto) partenopeo.

Napoli non può rassegnarsi alla tragica ineluttabilità del disegno di un *flatus* collettivo. Deve reagire, ribellarsi al destino, ‘a *sciorta!* Forse per questo uno straordinario cantore di Napoli, Pino Daniele, ha scritto: «*Napule è ‘na carta sporca e nisciuno se ne ‘mporta e ognuno aspetta ‘a sciorta*». Perché ‘a *sciorta* è la sorte, è il destino, è il fato che hanno sempre un doppio segno: possono determinare una condizione fortunata ma anche il contrario.

Napoli, *carta sporca*, come ha scritto Aldo Masullo, è «lasciata marcire dalla malvagità di chi l’ha sporcata e dall’indifferenza di tutti gli altri».

Allora, alla Napoli tra ‘a *mammòria* e ‘o *scurdà*, ossia tra passato, memoria e oblio, alla Napoli che cambia e si trasforma, alla “Napoli che se ne va”, per dirla con il titolo del bel libro di Aniello Costagliola (è qui davanti a me, sul mio tavolo, con la bella dedica indirizzata al mio maestro, nonno di Elena, mia moglie: «A Ciccio Galante, fraternamente. Aniello 12-VI-19»), allora dicevo e continuo, alla Napoli eterodiretta nella nuova condizione, sociale e territoriale, di città metropolitana vale la pena di indirizzare, col forte affetto dei suoi figli, un augurio di ampia comprensione internazionale: *Better city, better life!*

© Riproduzione riservata



UN POPOLO CHE OPPRIME UN ALTRO POPOLO NON PUÒ ESSERE LIBERO.

KARL MARX

QUANDO UN POPOLO NON OSA PIÙ DIFENDERE LA PROPRIA LINGUA, È PRONTO PER LA SCHIAVITÙ.

RÉMY DE GOURMONT

(POETA, SCRITTORE E CRITICO LETTERARIO)



IL “CASO GIUDIZIARIO” MEDIASET - CHAMPIONS LEAGUE

La mancata aggiudicazione della possibilità di trasmissione degli incontri di calcio della Champions League da parte della R.T.I. s.p.a. – società del gruppo Mediaset – ha determinato la proposizione di richieste di rimborsi e risarcimenti danni da parte di utenti. Pubblichiamo qui di seguito la sentenza di accoglimento (parziale) di una di tali domande, emessa da un'autorità giudiziaria napoletana.

* * *

GIUDICE DI PACE DI NAPOLI, sez. 6^a civile, 28 dicembre 2015, n. 257/16, E. A. (avv. P. Palazzi) c. R.T.I. s.p.a. (avv. A. Izzo e a.)

Svolgimento del processo. – Con atto di citazione ritualmente notificato in data 20.4.2015, E. A. evocava in giudizio, innanzi alla intestata autorità giudiziaria, la soc. Reti Televisive Italiane s.p.a. – Gruppo Mediaset, in persona del l.r.p.t., per sentir accertare e dichiarare l'inadempimento contrattuale della stessa in relazione al contratto per la visione in chiaro di pacchetti c.d. “serie e doc, cinema, calcio e play”, e per l'effetto condannarla al rimborso della somma di €. 216,00 oltre al risarcimento del danno quantificato nella misura di €. 480,00, nonché all'indennizzo per la mancata gestione del reclamo quantificato in €. 300,00, con vittoria di spese e competenze di causa, con attribuzione al procuratore antistatario.



L'attore esponeva quanto segue: «a) che l'istante in data 22.9.2013 sottoscriveva con la Mediaset Premium un contratto per la visione in chiaro dei pacchetti cd. Serie e doc, cinema, calcio e play, in particolare il pacchetto cd. Calcio, per la visione di tutte le principali competizioni calcistiche nazionali ed internazionali; b) nel settembre 2014, il signor E. A. apprendeva, con grande disappunto, che la R.T.I. s.p.a., diversamente da quanto sempre pubblicizzato e dalla prassi ormai consolidata, non aveva acquisito i diritti televisivi per la visione delle partite di Champions League, stagione 2014-2015; c) in buona sostanza, in modo unilaterale era modificata una condizione fondamentale che aveva caratterizzato ed influenzato il consenso al tacito rinnovo contrattuale, senza alcuna comunicazione preventiva che consentisse al sig. E. di recedere, in palese violazione dell'art. 15.4 delle condizioni generali del contratto sottoscritto; d) successivamente l'odierno attore formulava formale reclamo scritto ed in data 12.3.2015, stante l'inerzia della convenuta, formulava istanza di conciliazione al CORECOM Campania nei confronti di R.T.I. s.p.a. Gruppo Mediaset, volta ad ottenere ...,...; e) ...; f) ...; g) ...; h) ...».

Si costituiva in giudizio la società convenuta la quale contestava la domanda attorea di cui chiedeva il rigetto perché infondata in fatto ed in diritto, vinte le spese e competenze di causa. In particolare sosteneva la convenuta che l'azione proposta dall'attore ha un intento speculativo, atteso che non ha esercitato il diritto di recesso dal contratto, preferendo agire giudizialmente. Assumeva, poi, la convenuta che i con-

tenuti sportivi, cinematografici, documentaristici, ecc. che compongono l'offerta Mediaset Premium sono necessariamente mutevoli in funzione dell'ampiezza e durata dei diritti acquisiti dalla fornitrice del servizio, nonché dell'effettiva disponibilità degli eventi da trasmettere; chiariva al riguardo che i contratti non conferiscono alcun diritto ai clienti di accedere in perpetuo a specifici contenuti bensì solo quello di visionare i contenuti televisivi che sono stati inclusi nella programmazione "Mediaset Premium", che ciascuno può consultare in qualsiasi momento accedendo alla guida dei programmi disponibili su ogni televisore digitale. Precisava, ancora, la convenuta che il "pacchetto calcio" offerto da Mediaset Premium per la stagione 2014-2015, non ha mai compreso il torneo di *Champions League* 2014-2015. Espone la R.T.I. s.p.a. che l'attore si era avvantaggiato dei servizi "Mediaset Premium" disponendo anche di un servizio pay tv di eccellente qualità. In ordine alla domanda di risarcimento del danno avanzata dall'attore, la società convenuta sosteneva che il sig. E. A. aveva usufruito di un servizio di pay tv di prim'ordine, erogato a condizioni economiche molto vantaggiose e la mancata trasmissione di alcuni eventi calcistici non potrebbe mai far discendere danni meritevoli di ristoro. Tanto esposto chiedeva il rigetto della domanda perché infondata in fatto ed in diritto, vinte le spese e competenze di giudizio. Prodotta documentazione, la causa, sulle conclusioni trascritte in epigrafe, all'udienza del 16.12.2015 veniva riservata a sentenza.

Motivi della decisione.- La domanda attorea è parzialmente fondata, pertanto, merita accoglimento per quanto di ragione e nei limiti di seguito specificati.

È opportuno subito chiarire che dalla documentazione in atti è emerso che tra le parti vi è stato un rapporto contrattuale, tra l'altro non contestato da alcuna delle parti. È, quindi, pacifico e non contestato il rapporto contrattuale intercorso tra le parti e l'unica contestazione riguarda in effetti la modifica di una condizione contrattuale, in particolare perché la R.T.I. non ha trasmesso le partite di *Champions League*, stagione 2014-2015.

Orbene va subito osservato che è pacifico e non contestato che l'attore ha usufruito di altri servizi per cui non può pretendere la restituzione delle somme versate a titolo di "canone", ossia la somma di €. 216,00. In particolare il sig. E. A. non ha mai comunicato la propria intenzione di recedere dal contratto e non ha mai inviato la disdetta, come contrattualmente previsto. Il rinnovo automatico del contratto ha comunque consentito all'attore di usufruire di nuovi servizi e contenuti che hanno arricchito l'offerta prescelta nell'anno 2013. Dall'esame della documentazione prodotta in atti dalle parti, emerge che effettivamente il sig. E. A. ha usufruito di una offerta che include, oltre ai contenuti "Calcio" anche quelli denominati "Sport", "Serie & Doc" e quelli rientranti nel pacchetto "Cinema", oltre ancora alla possibilità di utilizzare l'innovativo servizio "Play". Alla luce delle suesposte brevi considerazioni tale domanda non merita accoglimento.

Venendo ora all'esame della domanda diretta ad ottenere la somma di €. 480,00 a titolo di risarcimento danni, va detto che tale domanda è fondata e va accolta per il motivo che segue. Tale diritto reclamato dall'attore trova conferma nella delibera 73/11/Cons., secondo la quale nel caso di irregolare o discontinua erogazione del servizio che non comporti la completa interruzione del servizio, o di mancato rispetto degli standard qualitativi stabiliti nella carta dei servizi di ciascun operatore, gli operatori sono tenuti a corrispondere un indennizzo per ciascun servizio non accessorio pari ad €. 2,50 per ogni giorno di malfunzionamento. Nel caso in questione è pacifica e non contestata la mancata fruizione della visione delle partite di *Champions League* dal 1.9.2014 al 12.3.2015, pertanto il richiesto risarcimento va riconosciuto all'attore.

Passando ora all'esame dell'ultima domanda di parte attrice, relativa all'indennizzo di €. 300,00 per la mancata gestione del reclamo, va osservato che anche tale domanda è infondata e va disattesa. Parte convenuta ha dimostrato, con la documentazione in atti, di aver avanzato all'attore una proposta transattiva che non veniva accettata. Appare, quindi, evidente che il reclamo è stato regolarmente gestito, per cui non può trovare accoglimento la suddetta domanda.

Sulla base delle suesposte brevi considerazioni va parzialmente accolta la domanda proposta dall'attore, nei confronti della società convenuta, con condanna di quest'ultima al pagamento della somma di €. 480,00 oltre interessi dalla sentenza al soddisfo.

Le spese seguono la soccombenza e vanno liquidate d'ufficio, in mancanza di una nota spesa, come in dispositivo.

È CULTURA A NAPOLI

LA FESTA DI SANT'ANTONIO ABATE, PATRONO DEI CERAMISTI



Il 17 gennaio scorso, festività di s. Antonio Abate, patrono dei ceramisti, il Museo nazionale di Capodimonte ha ospitato una visita alle collezioni Farnese e De Ciccio, organizzata dall'ing. Luca Pinto, presidente dell'associazione "Amici della Real Fabbrica di Capodimonte", che la ha introdotta, insieme con l'arch. Vincenzo Caruso. La visita, resa possibile dalla disponibilità del direttore del museo, prof. Sylvain Berenger, e della curatrice delle collezioni ceramiche, dr.ssa Paola Giusti, è stata guidata dagli storici dell'arte dr.ssa Maria Flavia Lo Regio e dr. Gianluca Puccio.

"ARTE, RI-CREAZIONE DELLA VITA"



Dal 3 febbraio al 2 marzo, nella sede napoletana della Fondazione Humaniter si è tenuta la rassegna "Arte, ri-creazione della vita", curata dal nostro redattore Franco Lista, con la partecipazione del nostro direttore, Sergio Zazzera, nonché delle proff. Clementina Gily ed Elena Saponaro, di Vincenzo Montella e di Rino Vellecco. Gli incontri, attraverso i quali essa si è articolata, hanno avuto per temi: "Rino Vellecco: tra aulico e popolare", "Nino Ruju: una vita per l'arte", "Giordano Bruno: un filosofo che pensa per immagini" e "Fare è pensare".

"DIFENDERE TELESIA"



L'11 febbraio scorso, nella saletta delle conferenze della biblioteca della Facoltà di Architettura dell'Università degli studi "Federico II" di Napoli, la conferenza tenuta dall'arch. Giovanna Ceniccola, sul tema: "Difendere Telesia: le 'singolari' mura della città romana", ha illustrato il progetto di recupero dell'antica città di Telesia, che si estende tra i comuni sanniti di San Salvatore Telesino e Teleso Terme, inquadrandolo nello sviluppo storico dei luoghi. Il discorso sviluppato dalla relatrice ha posto in evidenza, fra l'altro, i danni causati dall'incuria e la necessità della formazione di una precisa coscienza nella comunità locale. L'incontro è stato organizzato dalla Facoltà ospitante, d'intesa con la sezione napoletana dell'Istituto italiano dei castelli.

LA COMUNITÀ EBRAICA DI NAPOLI



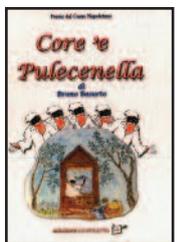
Nella Sala Rari della Biblioteca nazionale di Napoli, il 3 marzo scorso, è stato presentato il catalogo della mostra celebrativa dei 150 anni della Comunità ebraica napoletana (si v. il n. 1/2015 di questa rivista). La manifestazione è stata aperta dai saluti della direttrice reggente della Biblioteca, Mariolina Rascaglia, della direttrice dell'Istituto centrale per il catalogo unico delle biblioteche, Simonetta Buttò, del rettore dell'Università "L'Orientale", Elda Morlicchio, del consigliere U.C.E.I. Sandro Temin, del presidente della Fondazione per i bb. cc. ebraici, Dario Disegni, e della presidente della Comunità ebraica di Napoli, Lydia Schapirer. Di seguito, la giornalista Titti Marrone ha dialogato col curatore del catalogo, Giancarlo Lacerenza, dei contenuti del volume, spaziando dall'attività tipografica ebraica fino all'integrazione della Comunità nel '900.

LIBRI & LIBRI



VINCENZO MONTELLA, *Bellissima, non sembra Napoli* (Charleston, Amazon, 2015), pp. 148, s.i.p.

Va da sé che un libro su Napoli incuriosisce sempre. In modo particolare, poi, questo vivace volumetto di Vincenzo Montella che con vive e incantevoli immagini fotografiche e scorrevoli pagine di tono sottilmente e ironicamente distaccato si muove tra la storia plurimillennaria e la cronaca quotidiana della città partenopea. Il punto di vista di Montella (psichiatra, filosofo, fotografo e animatore culturale), decisamente complesso e polivalente, gli dà modo di rivisitare la città con occhi nuovi, offrendo così al lettore stimoli e riflessioni che consentono di penetrare nella teatralità della scena urbana partenopea. Non a caso Montella scrive: «Ho dovuto rendermi conto che a Napoli la gente girava per strada in abiti di scena e che in realtà ero su un palcoscenico personaggio tra gli altri, forse più incongruo degli altri». Ed è un rendersi conto da acuto viaggiatore animato dall'affascinante proposito di esplorare la Napoli impreveduta; non solo quella mondana ma anche quella oltremondana, più inconoscibile, meno superficiale ed esteriore di quella immagine oleografica di Napoli alla quale una conformistica narrativa ci ha abituati. (F.L.)



BRUNO BASURTO, *Core 'e Pulecenella* (Napoli, Lo Stiletto, 2015), pp. 128 n.n., s.i.p.

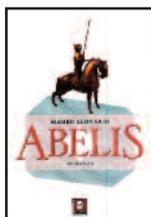
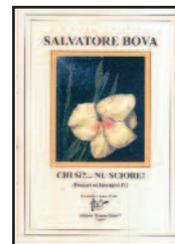
SALVATORE BOVA, *Chi si?... nu sciore!* (Napoli, Il nuovo Stiletto, 2013), pp. 396, s.i.p.

CLAUDIO PENNINO, *Nferta p''o Capodanno d''o 2016* (Napoli, I libri Pennino, 2015), pp. 24, s.i.p.

Tre nomi di spicco del panorama della poesia napoletana contemporanea per tre sillogi, di dimensioni e di contenuti assolutamente differenti, acquisite, però, dal *fil rouge* della napoletanità. Più ancorata a ricordi personali è l'antologia di Basurto, che comprende anche tre canzoni e altrettanti brevi racconti ed è illustrata dai celebri "Pulcinella", disegnati dall'autore stesso.



A sua volta, la raccolta di Bova manifesta il predominio assoluto della metrica, rispetto alla rima, nei versi, che hanno un'efficacia descrittiva (si potrebbe dire, addirittura, "iconografica"), al pari delle fotografie che la illustrano, nelle quali la memoria di avvenimenti si alterna alla raffigurazione di angoli cittadini. Monotematica, infine, è la *Nferta* di Pennino, nella quale pari attenzione è dedicata al metro e alla rima, convergenti nel delineare aspetti, sia oggettivi, che soggettivi, della notte. (S.Z.)



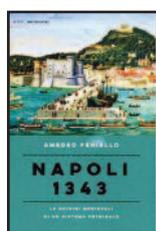
MAURO LEONARDI, *Abelis* (Torino, Lindau, 2012), pp. 168, € 14,00.

Il primo pensiero, al quale la mente del lettore potrebbe correre, è quello per la saga del *Signore degli anelli* di Tolkien, che, però, non tarda a rivelarsi fuorviante. La morale del romanzo, infatti, è quella della capacità del bene di trasmettersi al male, "contagiandolo", attraverso una narrazione che, in un ambito spazio-temporale volutamente indefinito e in una successione incalzante di allegorie e di metafore, sembrerebbe avere per protagonista il giovanissimo Abelis e il re Blennenort, ma, in realtà, vede in veste di primo attore la mitica figura del drago. (S.Z.)



SERGIO ZAZZERA, *Broccolincollina. Fatti, figure e luoghi della collina vomerese* (Napoli, Cuzzolin, 2016), pp. 197, €. 13,00.

Non c'è due senza tre: come ci ricorda lo stesso autore, dopo *Il quartiere dei broccoli* (1985) e *C'era una volta il Vomero* (1999), Sergio Zazzera regala un'altra raccolta di memorie vomeresi, frutto della sua personale esperienza di vomerese doc e di attento studioso della realtà storica del quartiere (oltre che della città tutta). Questo terzo volume sulla collina si discosta in parte dai due precedenti, perché invece di inquadrare organicamente la materia in un tessuto strutturato, la espone in una serie di cammei di natura eterogenea, facendo assumere all'opera l'andamento di una piacevole passeggiata nel passato recente e meno recente della collina. Negli ottanta cammei in cui si articola il libro, vengono ritratti personaggi vomeresi del mondo della cultura, dell'arte, oppure semplicemente noti nella vita quotidiana del luogo, come ad esempio il sacerdote Gennaro Errico; vengono raccontate tradizioni e illustrate curiosità di antichi borghi (Antignano, Due Porte, ecc.); vengono ricordati episodi e momenti della vita collinare. E tant'altro ancora. Il linguaggio, talvolta ironico, talvolta con riferimenti eruditi, comunque sempre scorrevole e interessante, avvia il lettore a "consumare" l'opera anche in un sol fiato. (A.L.G.)



AMEDEO FENIELLO, *Napoli 1343* (Milano, Mondadori, 2015), pp. 282, €. 22,00.

La "storia per tesi", che aveva caratterizzato finora ambienti ultrapolicizzati (*hinc et inde*), sembra avere contagiato anche studiosi indipendenti (almeno, a quanto se ne sa). Alla corretta lettura delle fonti che attestano l'episodio del saccheggio di una nave da carico ligure da parte di una squadraccia di napoletani, guidata da un manipolo di nobili, avvenuto nel novembre del 1343, fa seguito un'interpretazione che tende a forzare l'avvenimento entro lo schema del gesto camorristico, per individuare in esso il momento della nascita dell'odierna criminalità organizzata. (S.Z.)



FLAVIO SCALONI, *Paris... c'est la vie!* (Orvieto, Intermedia, 2015), pp. 238, €. 12,00.

Questo "manuale per l'uso di Parigi da parte degli italiani" raccoglie una serie di corrispondenze, redatte da un italiano trasferitosi nella capitale francese da alcuni anni, classificate secondo uno schema, che distingue modi di essere, lingua, letture, mete di passeggiate, arte, culinaria, cinema. Ne emerge un ritratto della città, nel quale anche il semplice turista, che vi si sia recato più di una volta, non incontra difficoltà a riconoscere la "sua" Parigi. Le illustrazioni del volume sono di Mario Lucio Falcone (S.Z.)



DAVIDE MORGERA - ANIELLO PICASCIA, *Dal tiglio agli eroi scolpiti nel marmo. Genesis di un monumento* (Qualiano, Pro Loco, 2015), pp. 128, s.i.p.

L'incongruenza della data apposta sul monumento che ricorda i caduti qualianesi della "Grande guerra" ha offerto agli autori lo spunto per procedere all'identificazione di ciascuno di essi e a una breve ricostruzione delle rispettive vicende umane, utile anche per l'approfondimento di temi di storia sociale cittadina. Un ulteriore motivo di riflessione, poi, è proposto dalla selezione di «versi di guerra», che chiude il volume. (S.Z.)



ANTONIO TALAMO, *Il pianista di via Scarlatti* (Napoli, Guida, 2015), pp. 240, €. 15,00.

La fantasia dell'autore, noto giornalista del servizio radiotelevisivo nazionale degli scorsi decenni, ha tentato di conferire un'identità, una formazione culturale e una vicenda umana all'artista di strada ucraino, che i napoletani – e particolarmente i vomeresi – ricorderanno mentre si esibiva alla tastiera in via Scarlatti, all'angolo con via Merliani. La vivace forma narrativa, scelta dall'autore, fonde, dunque, continuamente il reale e l'immaginario, coinvolgendo il lettore, fino a fargli divorare il volume tutto d'un fiato. (S.Z.)

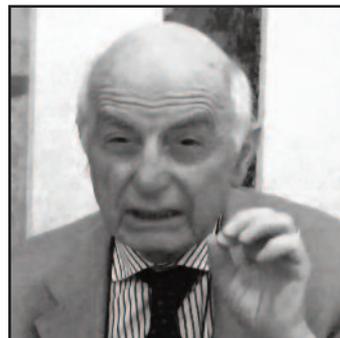




LA POSTA DEI LETTORI

Caro Sergio, se con il tuo messaggio di solidarietà, assai apprezzato, non mi avessi chiesto di riparlarne sul Rievocatore (dopo la lettera che inviai tempo fa a Domenico Ambrosino, direttore di Procida oggi), io avrei volentieri lasciato nel dimenticatoio la penosa vicenda. Per intenderci: non me ne faccio un cruccio.

Dunque, tra settembre e ottobre del 2015 – mi sfugge la data precisa – ricevo una e-mail del Comune che mi invita a Procida per una conferenza stampa sul Premio Elsa Morante, sospeso per l'anno 2015. Nello stesso messaggio leggo i nomi della giuria del premio, una giuria tutta nuova tranne che per un nome. E mi chiedo: quando, sia io che gli altri membri della “vecchia” giuria, da Giovannino Russo a Elio Pecora, da Ermanno Corsi a Alberto Sinigaglia, per citarne alcuni, siamo stati destituiti, cancellati? Sento telefonicamente alcuni colleghi e mi rendo conto che non sono l'unico ad essere quanto meno sconcertato.



Poi il 29 dicembre scorso tornando per la fine dell'anno nella mia casa di campagna a Paciano, silenzioso paesino dell'Umbria dove ho la residenza, trovo una raccomandata del Comune di Procida che ti trascrivo per conoscenza e che mi lascia ancor più interdetto. Porta la data del 9 dicembre 2015.

L'Oggetto annuncia «modifiche del regolamento del bando di concorso del Premio e una variazione dei membri della Giuria».

Ed ecco il testo:

«In qualità di assessore alla cultura del comune di Procida le comunico che è in atto un cambiamento strutturale del Premio, al quale ha in passato dato un contributo, tra l'altro molto apprezzato, come membro della giuria. Quest'anno l'attuale nuova amministrazione ha intenzione di operare una decisiva trasformazione del premio in oggetto, inserendolo nell'ambito di un progetto culturale di più vasta portata, in cui sia privilegiato il rapporto con i cittadini. A questo scopo saranno istituiti laboratori formativi, seminari e mostre per suscitare e intensificare l'interesse dei procidani. Il Premio sarà considerato come l'ultimo atto di un ampio progetto che coinvolgerà scuole, associazioni, scrittori locali, librerie, cittadini e che prevederà l'inserimento di una giuria tecnica e di una giuria popolare, variabili ogni anno. La prestazione culturale di membro della giuria andrà, infatti, esercitata secondo una modalità di interscambio e rinnovamento, affinché non diventi privilegio. Il nuovo bando, che sarà presto reso noto, chiarirà ulteriormente le motivazioni e i propositi delle innovazioni apportate. Naturalmente la nuova edizione del Premio, anche grazie alla sua ampiezza e varietà non impedisce che qualora ne fosse interessato, altre forme di collaborazione potranno aver luogo nel corso degli anni, eventualità che caldamente auspico a nome dell'amministrazione. La ringrazio per il lavoro svolto fino a ieri: Cordialità Nicola Granito».

Una lettera a cui mi sembra opportuno fare due chiose:

1. Privilegio? In che senso? Ci ricavavamo qualcosa, chissà soldi, prebende, poteri? Sul piano del prestigio personale certo era un privilegio essere membro della giuria del Premio Elsa Morante: ma è una colpa? Insomma, battuta infelice.

2. Nell'oggetto si parla di «variazione» dei membri della giuria. Mi si ringrazia per il lavoro svolto fino ieri ma non c'è mai scritto: guardi, la dichiariamo decaduto dal ruolo di membro della giuria. Altra cosa: la conferenza stampa di cui ho letto ampio resoconto sul numero di dicembre di Procida oggi è avvenuta, se non sbaglio, in settembre-ottobre. La raccomandata del 9 dicembre che cos'è: il senno di poi? Trovo tutto estremamente ridicolo.

Subito avrei voluto rispondere all'Assessore Granito, se non altro per fargli notare la fragilità delle sue argomentazioni, ma poi ho pensato che fosse meglio il silenzio. Dovesse credere che sono irritato perché ho perso “il privilegio”? Mi rammarico solo del fatto che la mia isola – a cui sono profondamente legato – ha fatto in questa circostanza una pessima figura. È tutto. Buon lavoro.

Antonio Lubrano - Milano

Risponde il direttore:

Caro Antonio, anche io, da estraneo, sono rimasto perplesso, di fronte alla decisione, adottata dal Comune di Procida, di sostituire i componenti della giuria del premio "Procida - Isola di Arturo" (dovrebbe essere questa, e non altra, la denominazione ufficiale, a seguito delle vicende giudiziarie svoltesi in passato), soprattutto per il fatto che la sostituzione ha riguardato, a quanto ne so, tutti i membri, tranne uno. Circostanza, questa, che rende ancor più sconveniente, a mio avviso e a voler essere benevoli, la decisione, perché sembra voler dire: «Soltanto uno di voi è stato bravo; tutti gli altri non valete nulla». Ora, vorrei augurarmi che tutto il contesto comportamentale (leggi: decisione + scelta che l'ha preceduta + lettera che l'ha seguita) sia stato dovuto all'inesperienza dei componenti della nuova amministrazione comunale, insediatisi, per la prima volta, meno di un anno fa. Se, viceversa, tutto ciò dovesse essere il portato di una scelta "politica" (leggi: «voi siete un residuo della precedente amministrazione; dunque, con voi non vogliamo avere a che fare»), saremmo di fronte a una manifestazione non più d'inesperienza, bensì d'incapacità di mantenere distinta la cultura – che, quando è autentica, è *sempre* una cosa seria – dalla politica – che tante volte non lo è –. Ti rinnovo la solidarietà mia e dell'intera redazione di questo periodico e ti auguro buon lavoro.

* * *

Per i messaggi di apprezzamento positivo, che ci hanno fatto pervenire, ringraziamo i lettori Eduardo Alamaro, Elio Altomare, Paola Amodeo, Stefania Bertucci, Aldo Cianci, Adriana Dragoni, Antonio Lubrano Lavadera, Pasquale Lubrano Lavadera, Antonio V. Nazzaro, Francesco Palmieri, Raffaele Pisani, Marisa Pumpo Pica, Salvatore Scotto di Santillo, Fiammetta Smaltino, Filippo Ungaro.



RIVISTE AMICHE



ESSERE - corso V. Emanuele, 656 - Napoli - tf. 081.663055 - *erichfrommnapoli@yahoo.it* - direttore responsabile: Antonio Talamo



PROSCENIO - Centro direzionale, isola 111 - Napoli - tf. 081.7345210/13 - *proscenio@teatropubblicocampano.com* - direttore responsabile: Alfredo Balsamo



IL POSTEGGIATORE - Dream Team International - *luigiguarinolg@gmail.com* - direttore responsabile: Luigi Guarino



LO STRILLO DEL BORGO DI ANTIGNANO - via Tino di Camaino, 13 - Napoli - tf. 081.5566693 - *info@espressonapoletano.it* - direttore responsabile: Rosario Bianco

CRITERI PER LA COLLABORAZIONE

La collaborazione a *Il Rievocatore* s'intende a **titolo assolutamente gratuito**; all'uopo, all'atto dell'invio del contributo da pubblicare ciascun collaboratore rilascerà apposita **liberatoria**, sul modulo da scaricare dal sito e da consegnare o far pervenire all'amministrazione della testata in originale cartaceo completamente compilato.

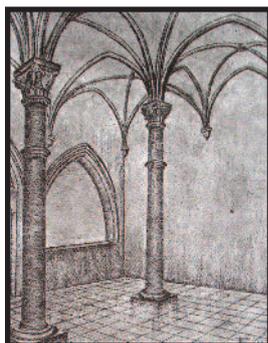
Il contenuto dei contributi impegna **in maniera primaria e diretta la responsabilità dei rispettivi autori**.

Gli scritti, eventualmente corredati da illustrazioni, dovranno pervenire **esclusivamente in formato digitale** (mediante invio per **e-mail** o consegna su **CD**) alla redazione, la quale se ne riserva la valutazione insindacabile d'inserimento nella rivista e, in caso di accettazione, la scelta del numero nel quale inserirli. Saranno restituiti all'autore soltanto i materiali dei quali sia stata rifiutata la pubblicazione, purché pervenuti mediante il servizio di posta elettronica.

L'autore di un testo pubblicato dalla testata potrà far riprodurre lo stesso in altri volumi o riviste, anche se con modifiche, entro i tre anni successivi alla sua pubblicazione, **soltanto previa autorizzazione della redazione**; l'eventuale pubblicazione dovrà **riportare gli estremi della fonte**.

La rivista non pubblica testi di narrativa, componimenti poetici e scritti di critica d'arte riflettenti la produzione di un singolo artista vivente. Gli annunci di eventi saranno inseriti, sempre previa valutazione insindacabile da parte della redazione, soltanto se pervenuti con un anticipo di almeno sette giorni rispetto alla data dell'evento stesso. I volumi, cd e dvd da recensire dovranno pervenire alla redazione **in duplice esemplare**.

È particolarmente gradito l'inserimento di note a pie' di pagina, all'interno delle quali le citazioni di bibliografia dovranno essere necessariamente strutturate nella maniera precisata nell'apposita sezione del sito Internet (www.ilrievocatore.it/collabora.php).



(a sinistra)
**Sala capitolare di S. Agostino alla Zecca,
incorporata nel Palazzo Ascarelli,
al corso Umberto I
(dis. di Ferdinando Ferrajoli)**



In copertina:
Madonna con Bambino
scultura in marmo, sec. XIII
(coll. priv.)



Direttore responsabile:

SERGIO ZAZZERA

Redattore capo: CARLO ZAZZERA

Redazione: GABRIELLA DILIBERTO,
ANTONIO LA GALA, FRANCO
LISTA, ELIO NOTARBARTOLO,
MIMMO PISCOPO

Past-director: ANTONIO FERRAJOLI

*Direzione, redazione,
amministrazione:*

via G. Sagra, 9 - 80129 Na-
poli - tf. 081.5566618 - e-mail:
redazione@ilrievocatore.it

Registrazione:

Tribunale di Napoli, n. 3458
del 16 ottobre 1985

*Fascicolo chiuso l'8 marzo
2016, pubblicato online ai sensi
dell'a. 3-bis l. 16 luglio 2012, n.
103.*

diffusione gratuita



<https://www.facebook.com/ilrievocatore>

The title 'Il Rievocatore' is written in a dark blue, elegant cursive script. The word 'Rievocatore' is the largest and most prominent. Behind the letter 'V' in 'Rievocatore', there is a detailed line drawing of a castle or fortress with three prominent towers and a central entrance. The entire title and illustration are set against a light blue background that has a subtle, aged paper texture.

Il Rievocatore

www.ilrievocatore.it

diffusione gratuita